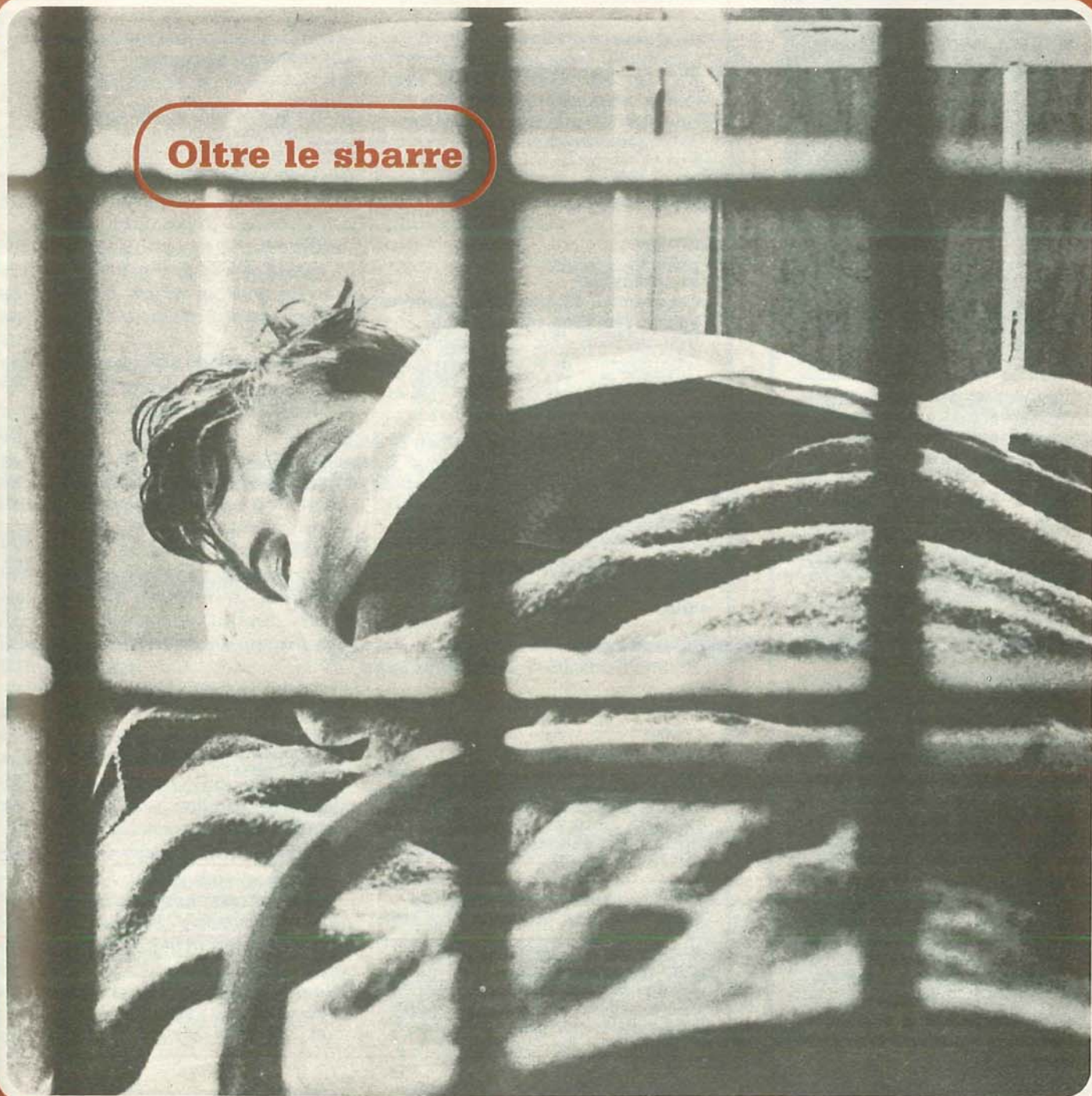


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

maggio - giugno 1985 / n. 3 / anno XXIX

Oltre le sbarre





Oltre le sbarre cosa c'è? Il luogo dove la società recupera elementi considerati «perduti» o dove si consuma il rito antico della vendetta? E noi, al di qua delle sbarre, siamo per il recupero o la vendetta?

In questo numero di MC, abbiamo fatto una visita alle carceri, siamo andati «oltre le sbarre» per incontrare le persone là rinchiusi, per renderci un po' conto dei loro problemi, delle loro speranze, dei loro sentimenti. «Ero carcerato e mi avete visitato»: è il Signore stesso che ci ha incoraggiato a fare questa visita oltre le sbarre. Ci siamo fatti accompagnare da persone che prima di noi hanno avuto il coraggio di visitare i carcerati e siamo stati accolti da carcerati che ci hanno ringraziato della visita. In molti atteggiamenti e in molti volti abbiamo colto i segni della riconciliazione: è questa la gioia che intendiamo partecipare.

La rubrica «Vocazioni» si chiama ora «In cammino»: è una proposta di cammino comune, alla ricerca di ciò che il Signore chiede ad ognuno di noi, nel segno dell'umiltà e della speranza. Ai giovani vengono presentate numerose proposte di attività estive: un modo concreto di «vacanze alternative». «Missioni» ci parla del Kambatta e del Brasile.

MC continua il suo fraterno servizio francescano, ringrazia i lettori per il vivo interesse con cui è seguito (ne sono segno le tante lettere e telefonate che riceviamo) e si propone di continuare a rispondere alle esigenze e alle speranze delle persone.

sommario

Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:
oltre le sbarre

editoriale

L'editoriale latitante di Saverio Orselli

75

lettere in redazione

75

le sbarre da fuori

Il seme della liberazione interiore di p. Adolfo Bachelet

76

Portavoce della «gioventù bruciata» intervista a don Germano Groganti, a cura di Lucia Lafratta

78

Dialogando in termini di legge di Vincenzo Andreucci

82

Nove articoli colorati di speranza

83

le sbarre da dentro

Lettere dal carcere: Immacolata Gargiulo e Valerio Morucci

85

L'ansia di riconciliazione: da nemico a interlocutore di Valerio Morucci e Adriana Faranda

86

Dal carcere per la riconciliazione: dal terrorismo alla costruzione della pace: I detenuti dell'Area Omogenea del Carcere di Solliciano

88

un grido

«Non lasciarmi solo» di Carlo Guarany

89

poster

90

in cammino

Caro amico, ti scrivo di fr. Lino Ruscelli

91

Per un cammino comune di fr. Luigi Martignani

92

Uno dei tanti di fr. Nazzareno Zanni

93

I Cappuccini in Brasile conversazione con fr. Severino Batista De Franca, a cura di fr. Dino Dozzi

95

missioni

Dal cuore della fame di p. Juan G. Nunez

97

Corrispondenza dal Brasile di p. Ambrogio Piazza

98

Usi e costumi in Kambatta: La terra di fr. Silverio Farneti

99

ordine francescano secolare

In due con Francesco di Nazzarena Calzavara

100

Cronaca e Comunicazioni O.F.S.

101

Il volto della gioventù francescana: una vita di comunione e fraternità di Liliana Dionigi

101

in memoria

Fr. Stefano Intini e p. Norberto Bucci

102

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000
Esteri: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

L'editoriale latitante

Editoriale o non editoriale: questo il problema.

Ci siamo ogni volta posti la domanda di cosa sia meglio parlare: del tema affrontato nel resto del numero, o di un fatto di attualità. Personalmente ho sempre sostenuto questa seconda possibilità, perché permette una aderenza ancora maggiore della rivista alla realtà che vuole servire.

Questa volta, però, l'editoriale si inchina e lascia il posto al tema affrontato, perché è già di per se stesso — nel momento in cui scrivo, nel momento in cui la rivista entra nelle case o viene letta — un fatto di attualità: infatti il carcere e i carcerati sono da sempre e resteranno, purtroppo ancora per molto tempo, un problema di attualità.

Ci sarà, lo sappiamo, chi, arricciando il naso, sentenzierà a mo' di soluzione la stupida pretesa di condannare a morte questo o quello, e chi, con altrettanta faciloneria, bollerà il tema con l'etichetta «è di moda», giustificando, nei confronti di questi problemi, un disimpegno diffuso, che ha fatto spesso da catalizzatore alla violenza terroristica.

Poco importa che accada tutto questo; ciò che ci interessa è non essere latitanti nei confronti di questo enorme pianeta «fastidioso» che è il carcere: abbiamo voluto sentirvi chiamati in causa da chi vive sulla propria pelle l'esperienza carceraria, e lo abbiamo voluto anche per i nostri lettori.

In fondo, Cristo stesso, nell'elenicare le cose che ci permetteranno di essere o meno tra i «giusti», dice d'essere stato in carcere in attesa di una visita, anche da parte nostra. Sarebbe un peccato dover rispondere «non ho avuto tempo, mi dispiace», e sentirsi replicare «dispiace anche a me...».

Saverio Orselli

Il «nostro corpo» continua a far parlare di sé; questa volta solo benevolmente. Pubblichiamo alcuni brani delle lettere ricevute, non per provare a chi è di parere contrario che abbiamo ragione noi: anche quelli che non sono d'accordo hanno le loro ragioni e cerchiamo di comprenderle; non li riteniamo affatto «meno avanzati». Il discorso sul corpo resta difficile nella nostra cultura, e più difficile ancora resta comprendersi. Non intendiamo proprio creare frontiere, né avanti né indietro. Grazie a chi ci offre collaborazione.

Il coraggio di aprirsi ad argomenti scottanti

Mi colpisce sempre il fatto che, per una serie di articoli o addirittura per un articolo solo, qualcuno ritenga doveroso sospendere l'abbonamento. Mi sembra poi che non si abbia il coraggio, la volontà, forse la fede, per aprirci ad argomenti di frontiera, scottanti, che fanno emergere le contraddizioni in cui purtroppo continuiamo a vivere. Grazie per la rivista semplice e di immediata comprensione.

Alberto Badia

(Pieve Cusignano - PR)

Omnia munda mundis

Approfitto per dirvi che ho letto il numero del «Nudo» o del «Corpo», gli sfoghi di anime candide, i loro lamenti e il plauso di altri lettori. Mi pare di poter dire che la questione spiegata e dibattuta senza malizia nel testo, bisognava che, un giorno o l'altro, monograficamente — come solitamente fate; ricordo il numero dedicato alla Religione nella scuola — pigliasse quota all'insegna dell'«omnia munda mundis» (tutto è puro per i puri). O dobbiamo lasciarlo fare soltanto a poeti, come Baudelaire, Verlaine e Rimbaud, che, attraverso il corpo, sentono l'indefinibile nostalgia della purezza e dell'aldilà? Ossequi e auguri.

don Giacomo Bigoni

(parroco di Monte Ombraro - MO)

È bello non sentirsi soli

È bello non sentirsi soli. È bello ritrovare nei vostri «messaggi» quella speranza che, un giorno, più viva mi ardeva nel cuore. Vi ringrazio di vero cuore, e mi impegno ad assicurarvi la mia collaborazione.

Giampaolo (Sarsina)

Una ventata di speranza

Congratulazioni per il numero dedicato al «Corpo»: è stato un buon lavoro e, vi assicuro, molto apprezzato. Dopo averlo letto, ho avuto una ventata di speranza per il desiderio di collaborare e di venire a conoscermi. C'è bisogno di queste voci, di queste ventate profonde, che considerino l'uomo al di là delle etichette e delle divisioni. Ho qui sott'occhio il numero sulla «Preghiera», che desidero vivamente leggere. Un al-



La copertina dell'ormai famoso numero sul corpo.

tro fatto positivo è l'invio della vostra rivista alle USL e ai Consultori familiari.

Rosanna Nervi

(Lippo di Calderara - BO)

Gioiosa meraviglia

Confesso una certa meraviglia che i frati siano capaci di cose così intelligentemente al passo con le esigenze dei giovani.

Adriana Giannini (Rimini)

Finalmente non bacchettoni

Come ci si può scandalizzare del vostro servizio così piacevolmente insolito in una rivista religiosa che è, in questo modo, uscita dalla solita veste bacchettona, prerogativa — purtroppo — di pubblicazioni similari? Che Dio vi benedica, e ci benedica tutti, anima e corpo!

Anna Orzi (Fidenza)

Un esempio di interdisciplinarietà e di apertura

Mi complimento con voi per la qualità della vostra rivista, per gli argomenti trattati e per il modo con cui sono affrontati. Personalmente la seguo con interesse, perché mi pare una rarità in fatto di interdisciplinarietà e di apertura in un panorama piuttosto deludente di opuscoli e pubblicazioni, nel miglior caso, «di parte».

Massimo Molteni

(della Red. di AAM-Terra Nuova - MI)

Il seme della liberazione interiore

di p. ADOLFO BACHELET

«Ecco, io sto facendo una cosa nuova: proprio ora germoglia, e voi non ve ne accorgete?». La cosa nuova è ciò che Dio ha fatto in coloro che, non senza fondamento, sono stati chiamati «mostri» e «belve»: li ha trasformati in persone nuove, consapevoli degli errori commessi, desiderose di riparazione e di riconciliazione

Vogliamo ascoltare la sua parola

Il mio incontro epistolare con ex terroristi è iniziato nella primavera dell'83, e nell'ottobre sono cominciati i contatti personali nelle carceri.

Recentemente ho trovato in Isaia una parola del Signore che ha illuminato tutta questa mia esperienza, inquadrandola anche in un contesto più vasto: «Ecco, io sto facendo una cosa nuova: proprio ora germoglia, e voi non ve ne accorgete?» (Is. 43,19). Mi ha colpito, perché l'ho trovata di attualità, e mi ha aiutato a capire che stiamo vivendo in un momento forte della storia della Chiesa. La cosa nuova che sta facendo il Signore è la concreta attuazione dei principi del Concilio Vaticano II, principi che Lui stesso aveva ispirato. Molteplice è questa concreta attuazione e, se non ce ne accorgiamo, è perché spesso ci conteniamo di uno sguardo superficiale: questo non ci permette di cogliere l'apparire di germogli, che, avendo superato il periodo dello sviluppo sotterraneo, sono l'annuncio visibile di nuove piante che crescono.

Quanto agli ex terroristi, ai primi di ottobre dell'83, dietro esplicito invito di un gruppo di una ventina di «detenuti politici dissociati dalla lotta armata», ho fatto il mio primo ingresso in mezzo a loro. Incontrandoli, ho dovuto semplicemente constatare «la cosa nuova» che Dio aveva fatto e sta-

P. Adolfo Bachelet, gesuita, sta girando in lungo e in largo l'Italia tenendo conferenze, incontri, dibattiti in cui racconta la sua esperienza nelle carceri, a contatto diretto con i terroristi che alcuni anni fa, nell'exasperazione di scelte politiche di violenza, uccisero il fratello Vittorio. L'articolo che proponiamo è il testo di una conferenza che p. Bachelet ci ha gentilmente inviato.

va facendo in loro: coloro che, non senza fondamento, erano stati considerati «mostri e belve», dalla grazia di Dio erano stati trasformati in persone nuove, consapevoli degli errori commessi, vinte dal rimorso, desiderose di riparazione e di riconciliazione con la società. Non tutte erano arrivate ad una vera e propria esperienza religiosa, ma tutte avevano realizzato un'inversione di rotta, e, abbandonata la violenza e l'odio, erano alla ricerca del dialogo, della collaborazione e dei modi opportuni per rendersi utili alla società, già da loro così danneggiata.

Che cosa aspettavano e aspettano da me questi detenuti? Era detto nella loro lettera: «Vogliamo ascoltare la sua parola». Altri volevano parlare di una loro «impresa umana di rinnovamento del proprio modo d'essere e di pensare», di una «impresa veramente tesa alla ricerca di nuove ragioni di vita». Sentivano che, in questa impresa di rinnovamento personale, i rappresentanti della comunità ecclesiale potevano aiutarli. Del resto io ho sempre detto esplicitamente a loro che non dovevano certo aspettarsi da me la liberazione dal carcere o la riduzione

ne della pena: questo è competenza degli organi della società civile, se lo ritengono giusto. Quello che credevo e credo di poter dare a loro è un aiuto alla loro impresa di rinnovamento personale, perché questo può condurli a una liberazione interiore, più preziosa di quella esteriore. Oggi sono parecchi a dirmi di aver raggiunto o di essere vicini a questa libertà interiore.

Siamo tornati a vivere

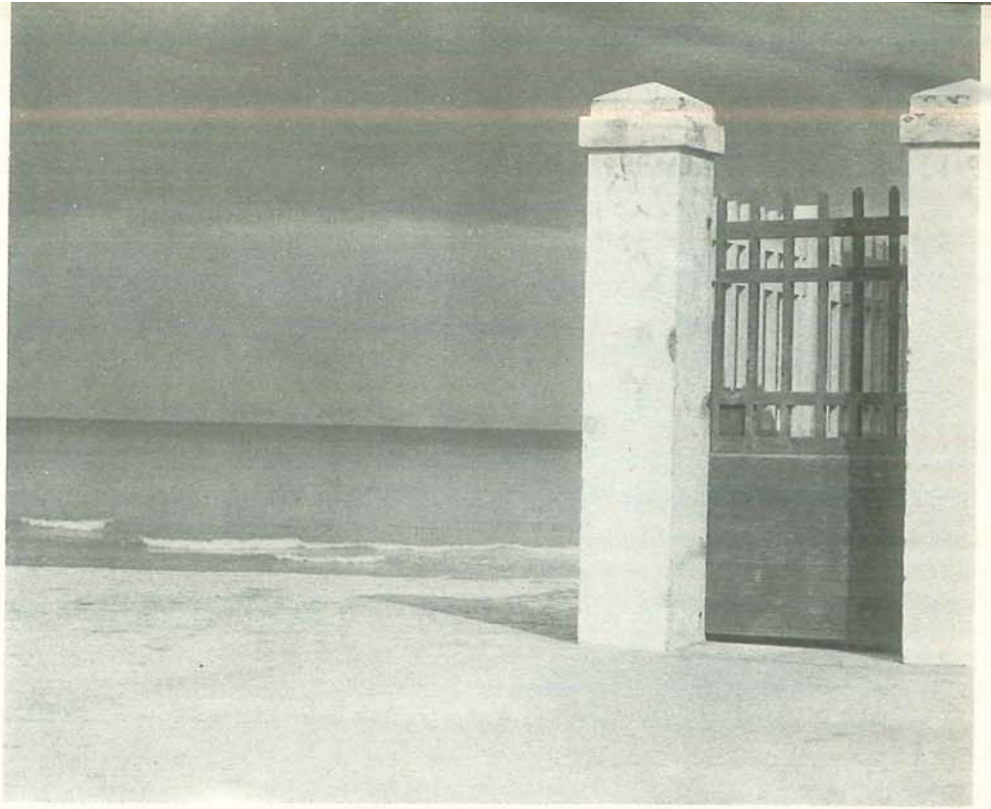
Può essere interessante leggere qualche lettera di questi ex terroristi. «26.1.'85. Caro Padre, mentre la radio diffonde la notizia dell'omicidio a Parigi di un alto funzionario ad opera del terrorismo politico, segno di una ripresa preoccupante della violenza, mi accingo a scriverti con l'animo addolorato e triste per il persistere di queste logiche di odio a cui per anni anch'io ho contribuito. Il sapere che alcune persone mi sono vicine con l'affetto e la preghiera mi consola e mi incoraggia sulla strada di una conversione interiore e di un rinnovamento cristiano, che la carcerazione mi ha portato come dono del tutto insospettato e inatteso».

«6.1.'85. Caro Padre Adolfo, sono in carcere da sei anni, e sono stati sei anni difficili, anche tragici; ma non posso dire che non siano serviti a nulla. Sono serviti a farmi crescere, a cambiarmi profondamente: nel profondo del mio animo, voglio dire. Anni durante i quali mi sono reso conto di quanta leggerezza abbia caratterizzato le mie scelte passate, di come poco consideravo l'uomo come persona, di come disprezzavo le opere e le azioni degli altri uomini, convinto che bastasse un po' di violenza ben assestata per risolvere tutto. Non era vero, naturalmente, e adesso lo so. A che prezzo? dirai tu. È vero, a che prezzo!... Ma adesso è importante essere arrivato fin qua, essere giunto a questo punto della mia vita; certo che simili errori non vorrò e non potrò più commettere».

Come spiegare queste trasformazioni interiori? Non c'è dubbio che l'iniziativa parte sempre da Dio: Lui è il pastore che va in cerca della pecorella smarrita, Lui è il Padre che sacrifica il Figlio per riconciliare a sé il peccatore. Ma, insieme all'azione divina, si pone tutta una realtà spirituale di collaborazione in una profondità che spesso rimane inaccessibile a sguardi materialistici e superficiali. Pensiamo al frutto copioso che inevitabilmente nasce dal chicco di grano che muore (Gv. 12,24); pensiamo al sangue innocente versato (diceva Tertulliano che il sangue dei martiri è seme di cristiani); pensiamo al perdono e alle preghiere delle famiglie delle vittime (e sono state tante, molte più di quello che ordinariamente si stima); pensiamo alle preghiere e ai sacrifici di tante claustrali (qualcuna ha offerto la sua vita per la conversione dei terroristi). Ritengo anche che non sia stato indifferente il contributo delle preghiere di tanti cristiani, che, durante l'anno santo straordinario della redenzione, sono stati insistentemente invitati a pregare il Padre per la riconciliazione degli uomini.

«E poi nelle carceri è partito tutto il discorso sul perdono e la riconciliazione, che è forse la cosa più importante successa negli ultimi anni. Purtroppo solo alcuni delle due sponde si sono riavvicinati; ma non bisogna scoraggiarci: prima o poi, altri faranno lo stesso cammino, ne sono sicuro».

Nell'ottobre scorso, un altro ex terrorista mi scriveva: «Padre carissimo, mi sono preso una settimana di tempo per pensare, riflettere su questo primo



Orizzonti nuovi: «i cattolici devono amare anche coloro che li opprimono: non basta che non li odino» (Vittorio Bachelet).

e così ricco anno di reciproca conoscenza. Di noi, delle nostre piccole e faticose trasformazioni, scoperte e riscoperte, del rinnovarsi della nostra speranza, abbiamo già parlato in altre occasioni. Ma questo tentativo di bilancio vorrebbe travalicare l'esperienza personale o di questo gruppo di persone, e vedere invece quello che è seguito in altre carceri, in altre teste e cuori.

Nessuno di noi, all'epoca, avrebbe immaginato quanto fosse esteso e radicato il bisogno di perdono, la volontà di ricercare un interlocutore che fosse diverso, che non ci chiedesse di politica, ma parlasse della nostra ritrovata umanità, ci regalasse la possibilità di ricercare nell'intimo sentimenti sopiti. Gli episodi di ricerca di dialogo non sono più isolati; sono diventati storia, storia recente e ricca di contenuti.

Nessuno avrebbe immaginato che qualcosa di noi sarebbe finalmente entrato, uscendo dal carcere, nelle case, nel mondo esterno, e che vi si parlasse del tormento, dell'angoscia, delle speranze di tanti detenuti, della loro faticosa ricerca di una nuova umanità. Poco importa che ancora molti coltivino indifferenza se non disprezzo, poco importa che la strada sia ancora lunghissima; i semi sono stati gettati, e sono certo che i germogli saranno stupendi, che si raccoglierà comprensione e rinnovato amore. Non nascondo i problemi e i pericoli che si presenteranno ancora; ma questa è una even-

tualità che sprona a fare di più, se è possibile. Vorrei accomunare in un caro saluto, chiudendo questa lettera, tutti coloro che hanno avuto intelligenza e cuore, tali da offrirci l'opportunità di tornare a vivere».

Un sorriso di pace, sempre

A questa ansia di riconciliazione che Dio ha messo nel cuore di questi ex terroristi, ha corrisposto un'ansia analoga che Dio ha messo nel cuore di tanti cristiani nei riguardi dei terroristi: anche questa è una cosa nuova che il Signore sta facendo. Ho già ricordato che molte sono state le famiglie delle vittime che, fin dall'inizio, in anticipo, hanno dichiarato di perdonare gli uccisori e hanno pregato per loro. Per queste famiglie è stato quindi facile e naturale confermare il perdono a chi successivamente ne ha fatto richiesta personale: questo per lo più è avvenuto nella riservatezza e con frutti di vera gioia da ambo le parti. E, in questi casi, non si poteva far a meno di ricordare la profezia di Isaia (11,6-8), che indica come segno dei tempi messianici il fatto che il lupo e l'agnello, la pantera e il capretto cammineranno insieme. Dunque, si può concludere che i tempi messianici sono oggi di fatto già presenti, anche se nel mondo continuano abbondanti le guerre e le violenze. Ma la riconciliazione deve essere più vasta e più completa, perché si raggiunga la pace nella sua pienezza.

Mio fratello, Vittorio, che viene



Un esempio di perdono cristiano incarnato: Giovanni Bachelet, durante il funerale del padre legge la preghiera dei fedeli: «Preghiamo per quelli che hanno colpito il mio papà... perché sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri».

ora chiamato «uomo della riconciliazione», scriveva così, già nel 1947: «I cattolici devono amare anche coloro che li opprimono: non basta che non li odino. E amare vuol dire essere in ansia per la loro vita, avere a cuore il loro buon nome, saper pregare per loro, essere capaci di offrire in ogni momento un sorriso di pace. Questo è il comandamento nuovo del cristianesimo: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano».

L'amore verso i fratelli, quando questi si presentano nell'atteggiamento di nemici, assume la forma caratteristica del perdono. Questa è forse l'espressione più alta dell'amore, perché ne manifesta pienamente la gratuità, come sempre gratuito è l'amore di Dio per noi. Ed ecco Gesù che ci dice di perdonare i nostri debitori (Mt. 6,12-14) fino a settanta volte sette (Mt. 18,21-22), se vogliamo esser perdonati da Dio (Mt. 18,23-35). L'insegnamento di Gesù è stato sempre accompagnato (o preceduto) dall'esempio. Egli perdona il paralitico, Zaccario, l'adultera, la peccatrice; al ladrone, assassino pentito, concede l'immediato ingresso in paradiso; alla Maddalena pentita e a Pietro pentito ha concesso le sue prime apparizioni di risorto. Nel Getsemani ha continuato a chiamare «amico» Giuda, che già lo aveva tradito, e sulla croce ha chiesto al Padre che perdonasse a coloro che lo stavano uccidendo, «perché non sanno quello che fanno».

Se non è facile a tutti compiere vi-

site ai carcerati, tutti possiamo immedesimarci nelle loro sofferenze, come ci consiglia la lettera agli Ebrei (13,3): «Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che soffrono...»; tutti possiamo alimentare la fiducia e la speranza del loro ravvedimento e del loro pieno recupero, al quale forse potremo dare

un valido contributo.

Comunque, sembra fondamentale per noi cristiani la disposizione interiore alla benevolenza e alla misericordia verso i nostri fratelli carcerati, come pure la capacità di vedere, anche in questi ultimi tra gli ultimi, la presenza di Gesù che attende il nostro amore.

Portavoce della «gioventù bruciata»

intervista a don GERMANO GREGANTI

a cura di LUCIA LAFRATTA

Il «pianeta carcere» è poco conosciuto o, meglio, mal conosciuto, secondo luoghi comuni che vanno dal «i carcerati sono dei disgraziati da isolare» al «se ci fosse la pena di morte!». Ma chi si professa cristiano non può invocare ancora la legge del taglione o, peggio, vivere come se le carceri e i carcerati, il dolore e il tormento di una vita dietro le sbarre, non esistessero

Ha settant'anni e li dimostra. Fisicamente. A sentirlo, sembra un ventenne: per l'entusiasmo nel raccontare gli incontri con «quella umanità che soffre nelle carceri», per l'irruenza nel dire pane al pane e vino al vino, per la caparbià dimostrata nello scottante «caso Reder», per la disponibilità nell'accoglierci e nel restare a parlare con noi più di un'ora.

L'abbiamo incontrato nella sede dell'Associazione «Carcere e Comunità», di cui è presidente: una stanza piccola, buia, con le pareti in attesa di una buona imbiancatura, con tre sedie, una diversa dall'altra, luogo di passaggio di varia umanità, con una scrivania che noi definiremmo «opera recupero». E, sulla scrivania, un piccolo vaso con una rosa: la speranza si può costruire in ogni luogo.

Non vi sono uomini delinquenti, ma momenti delinquenziali dell'uomo

La mia avventura all'interno delle carceri è cominciata per caso: non sono un cappellano addetto alle carceri istituzionalmente. Abitavo nel Seminario di Roma, in viale Vaticano, vicino a Regina Coeli; una volta, parlando col cappellano di quel carcere, questi mi chiese di andare ad aiutarlo il sabato a confessare, e così andai il sabato seguente per la prima volta. In-

contrai un uomo che prese a guardarmi fisso: io avevo un po' paura, non essendo abituato; ma lui improvvisamente si buttò in ginocchio e mi disse che mi guardava così per vedere se poteva fidarsi di me. Decise di sì e si confessò. I sabati successivi venne sempre più gente a confessarsi da me, e così cominciai ad essere coinvolto in quelle drammatiche situazioni dietro le sbarre.

A quel tempo, insegnavo italiano e

storia in un Istituto d'Arte, e raccontai ai miei studenti l'esperienza che stavo facendo; loro decisero di darmi una mano, e iniziò in questo modo un movimento spontaneo di giovani, magistrati, avvocati, assistenti sociali. Cominciarono le prime difficoltà, soprattutto perché, quando ci presentavamo ai tribunali o al ministero per sbrigare certe pratiche per i detenuti, la domanda era sempre la stessa: «Chi siete?». Allora, sorse il problema di costituirsi in associazione, di avere un volto preciso. Le difficoltà interne furono molte, perché nel '68 i giovani non se la sentivano di legarsi ad uno statuto, ad una tessera; ma il 21 aprile 1974 l'associazione «Carcere e comunità» si fece.

Gli scopi principali sono tre. Innanzitutto, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul problema dei carcerati, attraverso la stampa, i mass media, i dibattiti nelle scuole, nelle parrocchie: una sensibilizzazione non di tipo pietistico, ma che comporta un approfondimento culturale, scientifico. Questo porta alla seconda fase del nostro lavoro: il passaggio dalla sensibilizzazione alla realizzazione di fatti concreti in sede parlamentare. Come associazione, infatti, abbiamo combattuto molto per la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975: abbiamo ottenuto di essere ascoltati e anche la modificazione di alcuni articoli. La riforma del '75 è buona, anche se non ottima: dopo trent'anni di stasi, l'aver fatto quel passo è stato molto importante. Il volontariato entrò per la prima volta nella legge italiana, ed ora il volontariato nelle carceri è riconosciuto, anche se non ancora attuato come vorremmo. Un'altra cosa molto importante fu la concessione alle altre confessioni religiose di poter entrare nelle carceri come quella cattolica.

Ci rivolgemmo al ministero della difesa per avere alcuni obiettori — attualmente ne abbiamo 12 — e al ministero della pubblica istruzione, perché tenesse conto della nostra attività nel lavoro con i giovani, soprattutto quelli sbandati o in via di sbandamento, candidati al carcere. Fu così che il ministero della pubblica istruzione diede il «comando» a me e ad un altro insegnante a lavorare con i carcerati, come fossimo a scuola. Iniziarono pure i contatti con il ministero di grazia e giustizia per le pratiche da espletare: trasferimenti, grazie, permessi, semilibertà. I carcerati, infatti, non hanno sindacato e sono isolati, i più abban-



donati tra gli abbandonati. Allora cominciammo ad essere conosciuti, e carcerati da tutta Italia iniziarono a scriverci perché sbrighassimo pratiche per loro. Si sviluppò tutta la parte di patronato, di visita nelle carceri, di contatto con le famiglie per l'assistenza minuta, per la ricerca di un lavoro dopo la detenzione: è questo il terzo scopo dell'associazione. Adesso, ad esempio, stiamo costituendo un laboratorio di lavorazione delle pelli, per poter dare lavoro a chi esce dal carcere.

Ora i magistrati ci danno fiducia e mandano da noi quelli che sono in semilibertà, quei detenuti cioè che, avendo scontato metà della pena e sempre che non abbiano commesso certi reati particolarmente gravi, possono uscire di giorno e devono rientrare in carcere ad una cert'ora della sera. Certo, questo per noi è molto impegnativo, sia per quanto riguarda il lavoro per i detenuti in semilibertà, sia per quanto riguarda il mangiare; e non so quanto potremo resistere, visto che lo Stato non passa una lira. Adesso, come volontari, siamo una cinquantina; come iscritti nominali, migliaia. «Non vi sono uomini delinquenti, ma momenti delinquenziali dell'uomo»: questa è la nostra frase preferita. Ci chiediamo sempre: «Io, se fossi capitato in quella situazione, come mi sarei comportato?». Io ho capito, per fatti capitati a me personalmente, che chi ha un forte senso della giustizia può arrivare con facilità a certi estremi, non perché delinquente,

ma perché sente la giustizia come un diritto primordiale inalienabile.

Fabbrica di odio

Il «problema carcere» non è conosciuto dalla gente; anzi, in genere, c'è molta ostilità verso i carcerati. È avvenuto, ad esempio, che tutti i partiti duri con i terroristi hanno ottenuto un mucchio di voti! Forse, qualcosa si sta muovendo, perché molti sono colpiti in prima persona: con tutta la gente che si butta dentro capita di ritrovare in carcere parenti o amici. Bisogna dire che il carcere italiano non è tra i modelli esemplari: è un carcere duro, anche se a parole si dice di no. La mia impressione personale è che vi sono direttori con buona preparazione giuridica, ma non altrettanto psico-pedagogica. Inoltre, penso che ci vorrebbe più liberalizzazione nel campo di chi entra nel carcere: purtroppo, infatti, si pretende che tutti i volontari siano uguali, a immagine e somiglianza del direttore, togliendo quella ricchezza umana che ci potrebbe essere. Certo che più siamo a dare il nostro apporto personale e meglio è; così, invece, tutti standardizzati...

Tempo fa, sono stato in Canada e ho visitato carceri senza sbarre, in cui direttore, detenuti e guardie mangiavano insieme; in cui c'erano laboratori e una biblioteca con libri di ogni disciplina, anche di teologia sia pre-conciliare sia post-conciliare. Il cappellano mi ha detto che faceva più funzioni lui del parroco fuori. Ho chiesto: «Come mai tutto ciò?». Mi è stato risposto dal

La speranza di ricominciare

Roma 7 marzo 1985

direttore: «Noi dobbiamo dare l'esempio a chi è asociale, dobbiamo abituare i detenuti a vivere socialmente. Quindi, dobbiamo aiutare a vivere una vita umana, di fiducia, possibilmente di amicizia». Da noi, invece, c'è repressione, sbarre e cancelli dovunque, spartitorie. E, nella nostra legge, è scritto che il carcere è fatto per risocializzare! Altro che risocializzazione: il carcere rende la persona alla società ancor più traumatizzata, più vendicativa, con più odio, spesso affetta da forme di schizofrenia. Il carcere logora, dissolve, imprime anche uno stigma, perché incide sulla fisiologia: chi c'è stato è riconoscibile, lo si vede dagli occhi. Forse, è la mia esperienza che mi fa riconoscere subito chi ha vissuto in quella realtà; ma devo dire che anche la gente capisce se una persona è stata dentro; e questo crea grosse difficoltà quando si cerca un lavoro, perché nessuno vuole un ex detenuto. Noi, a volte, consigliamo di non dire subito al datore di lavoro la verità, ma di aspettare quando l'ex detenuto avrà dato prova di essere un buon lavoratore: non è giusto, infatti, ingannare, ma neppure è giusto non poter dimostrare d'essere in grado di svolgere un dato lavoro.

La persona è il valore sommo

Tutti gli ex detenuti, una volta usciti, mostrano qualche scompenso, specialmente le donne. Sto scrivendo un libro per dimostrare, con l'aiuto di medici specialisti, che il carcere per la donna è deleterio, produce effetti nefasti, non solo psicologicamente, ma anche geneticamente: non soltanto il bambino concepito in carcere, ma anche quello concepito in libertà dopo la detenzione porterà le conseguenze negative del carcere. In Italia, le donne in carcere sono solo 4.000, perciò si potrebbero sperimentare nuove pene: arresti domiciliari, affidamento a qualche comunità, a qualche gruppo; si dovrebbe giungere al carcere chiuso solo in casi gravissimi.

La prigione è deleteria anche per i ragazzi. Nel mio libro «Ragazzi in prigione» (n.d.r. - Ed. Paoline, 1979; sempre di mons. Greganti ricordiamo «Carcere e comunità» - Ed. Paoline, 1975) suggerivo, in alternativa al carcere, l'affidamento dei casi riguardanti i ragazzi ad un gruppo di educatori del quartiere, impegnati ad affidare i giovani ad una famiglia, ad un istituto, ad una officina. Dopo quel libro, ho visto che il progetto del Ministero affida i

L'associazione nazionale Carcere e Comunità, che da anni segue da vicino il faticoso e tormentato cammino di molti giovani coinvolti nel terrorismo, fa esplicita e pressante richiesta al presidente del Senato — Sen. Cossiga — ed al presidente della Commissione giustizia del Senato — Sen. Vassalli — affinché sollecitino l'iter delle diverse proposte di legge sulla dissociazione, presentate da più forze politiche. Da troppo tempo ormai gli oltre tremila giovani che giacciono nelle nostre carceri e hanno dato chiarissima prova, teorica e pratica, di aver integralmente ripudiato la lotta armata come metodologia politica e sociale, attendono un evidente riconoscimento giuridico del loro non facile percorso e della loro attuale condizione. Gli stessi giudici purtroppo, attraverso sentenze particolarmente dure, non sempre hanno dimostrato comprensione nei confronti dell'importantissimo fenomeno.

«Carcere e Comunità» è in contatto con tutte le cosiddette Aree Omogenee per la dissociazione, create all'interno di alcune carceri, e può serenamente testimoniare l'assoluta sincerità e la totale buona volontà dei dissociati. Una intera generazione che, cosciente di avere un grave debito nei confronti della società, chiede di uscire dalla spirale dell'emergenza, di essere giudicata soltanto per le proprie colpe, di pagare in modo diverso da quello che è il carcere tradizionale. Oggi essi sono realmente uomini nuovi. L'esperienza del fallimento di talune loro utopie, della dura emarginazione all'interno dei penitenziari, dell'incontro con alcuni esponenti del mondo cattolico e di molte componenti sociali, che hanno saputo cogliere il loro insondabile desiderio di redenzione, li ha cambiati. Non chiedono il facile perdono o semplicistiche amnistie, ma soltanto di non lasciar marcire la loro giovinezza dietro le sbarre.

Hanno la speranza di ricominciare a costruire quel mondo migliore che avevano iniziato a realizzare nel modo sbagliato. Una speranza che non può non essere di tutti gli uomini di buona volontà.

Il presidente Don Germano Greganti

ragazzi alle realtà locali, alle Regioni.

Quando un uomo va in carcere, per lui è la rovina: ci vanno di mezzo la salute — i locali sono spesso vecchie fortezze gelide, glaciali, disumane — l'amicizia, l'amore, i figli, la moglie. Si perde non solo la libertà, ma tutto il resto. In Italia, le forze dell'ordine sparano con troppa facilità, facendo anche delle vittime, e i giornali fanno poco scalpore; poi, spara un terrorista, e i giornali gridano: c'è una doppia misura, si manca di lealtà e di sincerità politica. Si butta dentro con estrema facilità, e, soprattutto, si tiene dentro con estrema durezza. È inumano poi che si possa ancora condannare un uomo per tutta la vita: l'ergastolo è davvero un orrore. Così, chi chiede la pena di morte parla visceralmente e non intelligentemente: è statisticamente accertato che, dove la pena di morte esiste ancora, i delitti non sono certo diminuiti. A Dio riserviamo almeno l'inizio e la fine della vita!

Spesso si dimentica che il valore sommo è la persona, e si giunge a sca-

valcare la legge universale che Dio ha posto nel cuore dell'uomo: s'è arrivati, in nome dell'idolo Stato, a non trattare con i terroristi, lasciando che uccidessero Moro.

Dissociati, pentiti, irriducibili

In questi ultimi anni, come associazione, ci siamo occupati dei dissociati dal terrorismo, dei pentiti e degli irriducibili. I dissociati sono quei detenuti che si distaccano dal terrorismo, che fanno abiura. Sono quelli della prima ora, i più puri, quelli che sono venuti con molta rettitudine, soffrendo e subendo anche danni; alcuni sono stati percossi e hanno rischiato la vita. Loro fanno abiura dal terrorismo, dalla violenza, dalla lotta armata, ma non accusano. Dicono: «Noi accusiamo noi stessi, ma non ci prestiamo ad accusare i nostri compagni di viaggio, i nostri amici passati, assieme ai quali combattiamo non per uccidere, ma per ottenere una giustizia migliore». Questa era la loro utopia, ma poi si sono accorti che il metodo non andava e non



Don Germano Greganti assieme a Walter Reder.

ottenne l'effetto voluto. Credevano di rispondere alle esigenze profonde del popolo italiano; invece si sono accorti di non essere seguiti né dagli operai né dalle altre classi sociali. Si sono accorti del fallimento, ed hanno pensato al valore della vita: il sangue che scorre fa impressione.

I dissociati collaborano con le autorità nel facilitare la conoscenza di certi fatti, ma non delle persone responsabili. La giustizia dello Stato ha i suoi metodi per trovare i colpevoli, non può abusare della coscienza del singolo e aizzarlo ad accusare. Con la parola pentitismo, infatti, si maschera la delazione. Si parla di pentimento, ma il significato di questo termine è stato tradito, perché il pentimento suppone un grande dramma interiore, un grande ripensamento, il miracolo della conversione: avviene con l'espiazione, con il pagare. Non si può usare una parola sacra per uno scambio: io ti do informazioni su fatti e persone e mi levo anni di pena, e condanno altri ad avere anni in più. Negli anni dell'emergenza, chi è stato condannato non ha avuto gli anni stabiliti dal codice, ma la sopravvalutazione, in senso di castigo, del reato. Con l'espressione «concorso morale» spinta agli estremi, hanno condannato in modo uguale sia chi ha ucciso, sia chi non l'ha fatto. Chiunque fosse nelle Brigate Rosse era colpevole di tutto ciò che vi succe-

deva, mentre si sa che i reati di sangue erano decisi da tre o quattro persone al massimo.

Per i pentiti, c'è una legge che permette che ci sia chi con diciassette omicidi ha avuto quindici anni di galera; per i dissociati, non c'è una legge specifica, e così accade che Norma Andreani, ad esempio, che non ha ucciso nessuno, non ha ferito e si è ritirata in tempo dalle BR, ha avuto diciassette anni di galera. Questa è una grossa sproporzione. Si deplora tanto il codice Rocco; ma queste leggi dell'emergenza lo superano in barbarie! Noi lavoriamo anche con i pentiti, ma con molta attenzione, perché non tutti i giorni è pentecoste. Io penso, a questo proposito, da un lato che sia necessario valutare caso per caso profondamente, perché molti sono innocenti o sono stati caricati di aggravanti inesistenti, e dall'altro che l'atto di un vero pentimento consista nell'assumere tutte le proprie responsabilità, scontando la pena che spetta.

Con gli irriducibili, poi, andrebbe instaurato un rapporto molto serio, perché non credo alla irriducibilità, ma alla conversione. Con loro ci vorrebbe calma, tempo, un contatto personale: ora invece sono tutti insieme, e non è possibile avvicinare il singolo, fare con lui un ragionamento, capire dagli occhi e dal volto il suo tormento e la verità della realtà che dice a paro-

le. Ho grande simpatia per tutte queste categorie di giovani, e gli irriducibili devo dire che mi facevano tenerezza, perché durante i processi tutti andavano da pentiti e dissociati, e loro invece rimanevano soli. Gli stessi parenti, a volte, sembravano aver difficoltà a farsi riconoscere come tali; e loro li vedevi vicini, quasi a sostenersi l'un l'altro psicologicamente.

A proposito dell'omicidio Taramelli: giornali e televisione ne hanno parlato come di una recrudescenza del terrorismo. No! Dico questo, perché ho sentito i loro discorsi: i primi erano tre o quattrocento, poi in tutt'Italia non erano arrivati a due o tremila; facevano scalpore e rumore, ma non erano provvisti di punti forti di leva: colpivano la sensibilità pubblica, ma non erano tanto forti da produrre un colpo di Stato. Temo che questo omicidio inciderà negativamente sui dissociati, sulla possibilità di una legge che li riguardi. Io insisto perché si faccia una tale legge. Infatti, lo Stato ha avuto benefici da loro: con i loro documenti, con la consegna delle armi, con fatti concreti, hanno fatto tacitare il tormento delle carceri. Hanno instaurato con le autorità rapporti corretti, da veri democratici, intavolando un dialogo costruttivo. Poi, hanno determinato un elevamento generale nelle carceri come abitudini interne di rapporti con il direttore, con i vari impiegati. I dissociati hanno una nuova cultura della vita: dopo aver sperimentato l'euforia della morte, si sono accorti che la vita è grandiosa e la morte è tragica. Nelle loro lettere, ci sono espressioni bellissime: insegnano a noi la rettitudine e l'onestà.

Ci sono vari progetti di legge riguardo ai dissociati: uno di De Martino (PSI), uno di Pecchioli (PCI), uno del ministro di grazia e giustizia Martinazzoli, uno di Vitalone (DC), che però l'ha presentato a titolo personale e noi non approviamo, perché sotto il termine dissociato intende pentito. C'è poi una proposta, fatta da alcuni ex terroristi, molto interessante. Non approvare una legge che tenga conto del fatto della dissociazione è un male, perché si perde tutta una generazione; anche i giovani che non sono in carcere la richiedono, perché si sentono solidali con quelli che sono dentro. Non tradiamo questa generazione: i giovani hanno bisogno di chiarezza e, invece, c'è una grande lentezza; il caso più evidente è quello della legge sulla carcerazione preventiva, la cui discussio-

ne viene continuamente rinviata. Così facendo, le istituzioni perdono credibilità. Io mi auguro che i giovani stiano ancora buoni e che non succeda niente: è un atto di coraggio e responsabilità star calmi in certe situazioni. Anche la stampa non ci aiuta a risolvere il problema di questi giovani, non ci fa un buon servizio. Morucci, al processo Moro, ha parlato per cinquantotto ore, e i giornali hanno scritto che non ha detto tutto: come fanno a dire una cosa del genere? La Faranda è stata sempre ripresa proprio nei momenti in cui parlava con i parenti, e naturalmente sorrideva: hanno gridato allo scandalo, dicendo che aveva il coraggio di ridere e di scherzare.

La Chiesa, Reder, il perdono e altro

Come associazione, ci siamo battuti a lungo per la scarcerazione di Reder. Ci dicevano che eravamo pazzi a credere di farcela e, invece, ci siamo proprio riusciti. Io posso dire che Reder, da quindici anni, è veramente pentito: è un uomo che ha sofferto molto, che ha passato un grosso travaglio per cambiare la mentalità con cui era cresciuto. Mi diceva: «Io eseguivo gli ordini e, per me, era giusto così; solo ora capisco che avrei dovuto affrontare la morte, ma non fare ciò che ho fatto». D'altra parte, anche a me in seminario dicevano che dovevo obbedire: «Se sbagli, non è tuo lo sbaglio, ma del superiore che ti ha dato l'ordine»; e allora pretendiamo che l'esercito tedesco desse un'educazione migliore del seminario? E, poi, bisognava che a Marzabotto si pronunciasse la parola «perdono»: finalmente, dopo quarant'anni, l'ha fatto mons. Manfredini; ma, prima di lui, nessuno mai l'aveva fatto. Alcuni preti addirittura mi dicevano: «Il Vangelo non c'entra con il caso Reder: questa è tutta politica». Gesù, nel Padre nostro, ci ha insegnato a dire: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» e, sulla croce, ha chiesto perdono per i suoi persecutori: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». E noi che cristiani siamo, se non perdoniamo?

Certo, il nostro lavoro scoccia molti, soprattutto i partiti. Non tutti sono contenti dell'atteggiamento della Chiesa verso i carcerati: siamo considerati un po' invasori, fuori posto, ci sono invidie e gelosie. Ma i carcerati dicono di venire da noi, perché la Chiesa è stata l'unica che non li ha mai

abbandonati. Infatti, dopo gli anni 1975-1978, quando il terrorismo prese piede, quando hanno cominciato a gambizzare, a sequestrare, tutti sono fuggiti dalle carceri.

In quegli anni, andare nelle carceri non era facile né comodo: si poteva anche essere ammazzati; ma noi siamo rimasti. I detenuti dicono di stare con noi, perché hanno bisogno di qualcu-

no che li ascolti, qualcuno con cui dialogare. E ci chiedono non tanto consolazione — secondo un vecchio modo di agire anche degli stessi cappellani delle carceri — quanto liberazione, ed è questa che noi dobbiamo essere in grado di dare. Non ci domandano benefici: sanno che questo è compito dello Stato. Ci chiedono di farci loro portavoce e nient'altro.

Dialogando in termini di legge

di VINCENZO ANDREUCCI
Giudice Istruttore del Tribunale di Rimini

C'è una proposta di legge rivoluzionaria: viene proprio dai detenuti, e parla di loro, della loro voglia di riscattarsi, di dimostrare d'essere ancora capaci di offrire qualcosa di buono alla società. È una provocazione per la mentalità comune, secondo cui la pena dev'essere soprattutto afflizione e vendetta della società: mentalità in cui c'è ben poco spazio per la speranza nei confronti di chi ha sbagliato

Presentata un po' a sorpresa a metà dello scorso febbraio, la proposta di legge di cui vi proponiamo il testo e di cui parla il giudice Andreucci, rimarrà molto probabilmente nella storia della legislazione italiana. I firmatari, infatti, sono tutti detenuti: ex terroristi, che in questi anni di carcere hanno ripensato al loro rapporto con la società nella quale sono stati protagonisti di dolore, di divisione. I loro nomi — Giorgio Piantamore, Alberto Franceschini, Claudio Carbone, Marco Fasoli, Massimo Gidoni, Claudio Pavese, Oscar Soci, Gianni Castaldelli, Giuseppe Federici, Giuseppe Mattioli — ci ricordano una triste storia recente che ora, grazie anche al loro esempio, possiamo cominciare a dimenticare: il dialogo è ripreso non solo in termini di coscienza, ma anche di legge.

Forse è l'unica iniziativa veramente rivoluzionaria, maturata in Italia in questi anni di terrorismo e post-terrorismo: si tratta della proposta di legge per la trasformazione della detenzione in carcere in un servizio civile sostitutivo, elaborata da un gruppo di «dissociati» dal terrorismo, detenuti nel carcere di Novara, tra cui Alberto Franceschini, già compagno di Renato Curcio. Alcuni di essi furono protagonisti, all'inizio del 1984, di uno sciopero della fame per protesta contro le condizioni della vita carceraria nel car-

cere di Bad'e Carros, ed ebbero la solidarietà del cappellano, don Salvatore Bussu, che si dimise dall'incarico, e del vescovo di Nuoro, mons. Melis.

Gli elementi fondamentali della proposta sono semplici: i condannati che ne facciano richiesta possono essere ammessi al servizio civile sostitutivo della reclusione. I motivi addotti debbono essere attinenti ad una concezione della vita basata su profondi convincimenti etici e morali professati dal soggetto. Possono essere ammessi al servizio civile sostitutivo coloro che



abbiano scontato almeno un terzo della pena detentiva, o almeno undici anni se condannati all'ergastolo. L'espiazione della pena termina con la fine del periodo di servizio civile, purché l'interessato, per motivi disciplinari o penali, non sia decaduto dal beneficio. Il servizio civile, infine, viene compiuto presso enti, organizzazioni o corpi di assistenza civile e religiosa, di istruzione, di protezione civile, di tutela e incremento del patrimonio naturale ed ecologico. Il servizio è equiparato, anche sotto il profilo del trattamento economico, al lavoro effettuato in carcere.

Questa, nei suoi termini essenziali la proposta. Essa appare rivoluzionaria per due motivi: in primo luogo, paradossalmente, perché si rivolge allo Stato sul suo stesso terreno, che è quello della legge, e porta alle estreme conseguenze il dettato costituzionale in materia penale: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (art. 27).

È chiaro che il ravvedimento pieno del condannato e la scelta di dedicare una parte della propria vita al servizio degli altri costituiscono una prova inconfutabile che la «rieducazione» — ammesso e non concesso che sia merito della pena — è avvenuta, non solo, ma che essa presenta addirittura un

«di più» rispetto alla concezione «media» della vita, cioè un atteggiamento e una disponibilità al servizio del prossimo o alla comunità.

È proposta rivoluzionaria, inoltre, perché si incunea provocatoriamente nella mentalità comune, secondo cui la pena dev'essere soprattutto afflizione e vendetta della società. Mentalità in cui c'è ben poco spazio per la speranza nei confronti di chi ha sbagliato. Alla proposta possono essere poste consistenti obiezioni, soprattutto di carattere pratico, riassumibili nella domanda sulla verificabilità della effettiva serietà del ravvedimento e nella domanda sulla effettiva realizzabilità del servizio civile alternativo.

È fin troppo evidente che la prospettiva della libertà potrebbe indurre non pochi a simulare un ravvedimento per ottenere l'ammissione al servizio civile, con le conseguenze immaginabili sul piano della sicurezza della collettività e della stessa serietà delle istituzioni proposte all'applicazione della legge. La proposta di legge prevede che le domande siano vagliate da una commissione di esperti in varie discipline (tra cui un «rappresentante della Chiesa»), che deve poi esprimere un parere al Ministro di Grazia e Giustizia. Si tratta di individuare mezzi idonei per seguire la maturazione del ravvedimento e per verificarlo, anche con occasioni in cui l'aspirante sia messo

Nove articoli colorati di speranza

Art. 1 - I condannati e gli internati che ne facciano richiesta possono essere ammessi al servizio civile sostitutivo della reclusione nei modi previsti dalla presente legge.

I motivi addotti debbono essere attinenti ad una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti etici e morali, professati dal soggetto.

Non sono comunque ammessi ad avvalersi della presente legge coloro che, al momento della domanda, non abbiano terminato di scontare almeno un terzo della pena complessiva inflittagli, o almeno undici anni se condannato alla pena dell'ergastolo.

Art. 2 - I condannati e gli internati indicati nel primo comma dell'art. 1 devono presentare domanda motivata ai competenti organi del Ministero di Grazia e Giustizia (Mgg).

Art. 3 - Il Ministro di Grazia e Giustizia, con proprio decreto, decide sulla domanda sentito il parere di una commissione circa la fondatezza e la sincerità dei motivi addotti dal richiedente.

Il Ministro decide entro sei mesi dalla presentazione della domanda.

Art. 4 - La commissione di cui all'articolo precedente è nominata con decreto del Ministro di Grazia e Giustizia, ed è composta come segue:

da un magistrato di Cassazione con funzioni direttive, designato dal Consiglio Superiore della Magistratura, presidente;

dal Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena, nominato dal Ministro di Grazia e Giustizia;

da un professore universitario di ruolo di discipline morali, designato dal Ministro per la Pubblica Istruzione;

da un rappresentante della Chiesa, nominato dal Vicario;

da un esperto in psicologia, designato dal Ministro di Grazia e Giustizia;

dall'educatore dell'Istituto Penitenziario, in qualità di segretario tecnico di équipe di osservazione e trattamento, incaricato dall'ufficio preposto.

Le funzioni di segretario sono svolte da un funzionario della carriera direttiva amministrativa del Mgg.

La commissione dura in carica due anni ed i suoi componenti possono essere riconfermati non più di una volta, fatta eccezione per il Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena.

Il ministro di Grazia e Giustizia ha facoltà di nominare una o più commissioni presso i distretti di competenza territoriale (Ispettorati Distrettuali).

Dette commissioni rappresentano a tutti gli effetti di legge la commissione centrale.

Art. 5 - I condannati e gli internati ammessi ai benefici della presente legge debbono prestare servizio civile sostitu-

tivo, per un tempo pari ad un terzo della pena residua, con il rimanente pena condonata; o, in caso di condanna alla pena dell'ergastolo, l'obbligo di prestare servizio civile sostitutivo è fissato in anni undici, alla scadenza dei quali è fissato il fine pena.

Il Governo della Repubblica è autorizzato ad emanare le norme regolamentari relative all'attuazione della presente legge.

Qualora l'interessato richieda di prestare il servizio civile sostitutivo, il Ministro di Grazia e Giustizia, nell'attesa della istituzione del servizio civile nazionale, distacca gli ammessi presso enti, organizzazioni o corpi di assistenza civile e religiosa, di istruzione, di protezione civile e di tutela e incremento del patrimonio naturale ed ecologico, previa stipulazione, ove occorra, di speciali convenzioni con enti, organizzazioni o corpi presso i quali avviene il distacco.

Art. 6 - Decade dal beneficio dell'ammissione al servizio civile sostitutivo, sempre se il fatto non costituisce più grave reato, nel qual caso si procede altresì secondo i termini di legge, chi:

a) omette, senza giusto motivo, di presentarsi entro il giorno successivo a quello stabilito, all'ente, organizzazione o corpo cui è stato assegnato;

b) commette gravi mancanze disciplinari, si allontana senza giustificato motivo o tiene condotta incompatibile con le finalità dell'ente, organizzazione o corpo cui appartiene.

Il provvedimento è adottato dal Ministro di Grazia e Giustizia, sentito il parere dell'ente, organizzazione o corpo sotto la cui tutela presta servizio il richiedente.

Art. 7 - Colui che presta servizio civile sostitutivo nei modi previsti dalla presente legge, non può assumere impegni o uffici pubblici o privati, o iniziare attività professionali se non dopo aver espletato interamente il termine di tempo stabilito dalla legge, salvo precisa dispensa — in casi eccezionali — del Ministro di Grazia e Giustizia.

Al trasgressore viene revocato il beneficio.

Il tempo trascorso prestando la propria opera nel servizio civile sostitutivo è computato in diminuzione sulla durata della pena della reclusione.

Art. 8 - I condannati e gli internati ammessi ad avvalersi delle disposizioni della presente legge sono equiparati, ad ogni effetto civile, penale, amministrativo, disciplinare, nonché nel trattamento economico, ai condannati e agli internati ammessi ai lavori interni al carcere.

Art. 9 - I condannati e gli internati che, alla data di entrata in vigore della presente legge, rientrano nei casi previsti onde poter essere ammessi al servizio civile sostitutivo, possono produrre ai competenti organi la domanda di ammissione a partire dal trentesimo giorno dalla entrata in vigore della legge stessa.

concretamente alla prova. Sono convinto, peraltro, che la serietà nel servizio al prossimo sia difficile da simulare.

Si può inoltre obiettare che le carenze organizzative esistenti riguardo al servizio civile sostitutivo del servizio militare, che in molti casi ne fanno una pura formalità e lo rendono scarsamente significativo sul piano dell'impegno personale e della sua concreta utilità sociale, rischierebbero di venire riprodotte in un contesto ben diverso, con effetti di gravità immaginabile. Inoltre, l'esistenza di un gran numero di disoccupati potrebbe aggravare ulteriormente le difficoltà di reperire occasioni effettive di servizio.

Si tratta di obiezioni serie, da prendere in considerazione non per respingere la proposta come utopistica e irrealizzabile, ma per ricercare modi concreti per il loro superamento. I presupposti etici e giuridici della proposta sono talmente chiari e incontestabili che è un dovere preciso della società maturarne la consapevolezza per poterla attuare:

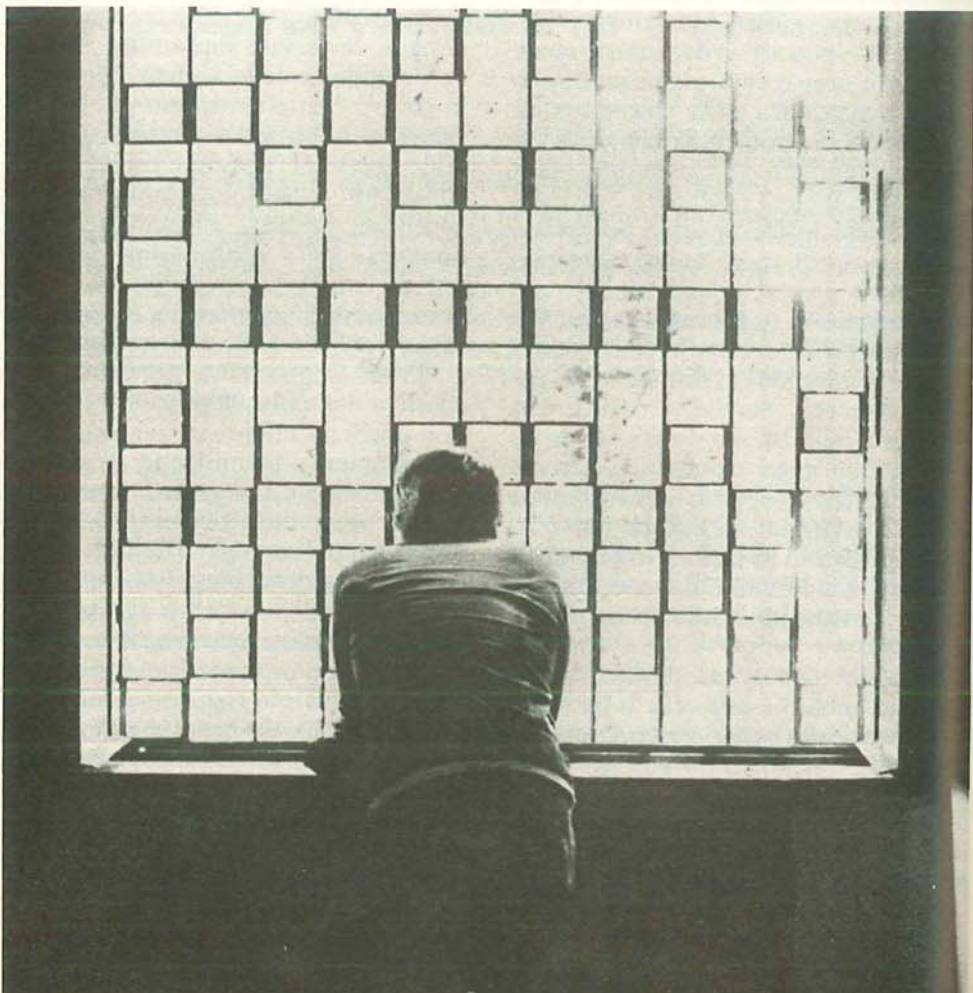
— il ravvedimento vero rende non più necessaria, superflua e spesso controproducente, l'ulteriore esecuzione

della pena, poiché ne resterebbe efficace, in sostanza, soltanto la funzione afflittiva;

— all'espiazione come sofferenza può, più fruttuosamente per la persona e per la società, sostituirsi l'espiazione sotto forma di dono di sé, di servizio, di solidarietà: ciò, anche in termini concreti, soddisferebbe maggiormente lo scopo, proprio di ogni sanzione, di restaurare un ordine violato, poiché si presenterebbe in termini espliciti come un contributo della persona condannata alla «ricostruzione» della società;

— il servizio civile, alternativo a una pena ormai inutile, sarebbe esso stesso fattore di educazione e promozione della persona.

La proposta non è limitata ai soli «dissociati» dal terrorismo, ma riguarda anche i condannati per delitti comuni. Ciò, mentre permette di escludere un trattamento preferenziale per gli ex terroristi, che potrebbe riproporre antiche questioni sul loro riconoscimento da parte dello Stato, può essere un motivo di promozione e di speranza per l'intero universo carcerario, offrendo una proposta positiva di riscatto per tanta umanità.



Lettere dal carcere

Due lettere: Immacolata Gargiulo e Valerio Morucci scrivono, dal carcere, a don Germano Greganti, presidente di Carcere e Comunità, l'Associazione che più ci ha aiutato nel nostro lavoro. « Certo, è difficile dimenticare il dolore e guardare il passato con serenità; ma per quanto tempo ancora rimarremo ancorati al passato, invece di pensare a costruire il futuro? »: sono parole che lasciano un po' di amaro in bocca e, insieme, spingono a riflettere sul nostro modo di porci di fronte alla realtà carceraria.

Immacolata Gargiulo

Roma, 22 febbraio 1985

Caro don Germano,
so, da quanto mi dice Norma, del costante e intenso impegno con cui seguite e lottate per noi. La nostra riconoscenza è davvero grande; abbiamo bisogno di chi sta fuori, perché noi, qui dentro, ci sentiamo tanto impotenti... So della volontà sua, di papà, e di tanti altri di organizzare una petizione di familiari dei dissociati per un incontro con Cossiga; penso che questa sia una cosa molto positiva e mi auguro con tutto il cuore che vada in porto.

Io, veramente, in questo momento, non so cosa pensare, tutto sembra dimostrare che non c'è nessuna volontà

politica di approvare una legge sulla dissociazione. Certamente, ci sono motivi politici sotto, forse la rinata minaccia dell'eurocomunismo, forse in questo clima pre-elettorale ogni partito ha paura di andare contro la paura dell'opinione pubblica; ma io non riesco ad accettarlo: cos'altro possiamo fare, per convincere la società che non siamo più pericolosi socialmente? Per quanto tempo ancora la società continuerà a vendicarsi per il male subito in passato? Certo, è difficile dimenticare il dolore e guardare il passato con serenità, ma per quanto tempo ancora rimarremo ancorati al passato, invece di pensare a costruire il futuro?

Intanto attendiamo tutte con ansia l'esito del processo di Norma e Adriana: sarà una sentenza indicativa per tutti, perché esprimerà la reale disponi-

bilità delle istituzioni nei confronti del fenomeno della dissociazione. Per quanto riguarda me, sto facendo anch'io la mia piccola « lotta »: i miei avvocati hanno presentato istanza, perché mi vengano concessi gli arresti domiciliari ai giudici che mi hanno da poco giudicata a Melfi. Tra un paio di settimane circa, dovrebbe arrivarmi la risposta: io non mi illudo molto, ma se la risposta fosse positiva, ci sarebbero buone probabilità che anche i miei giudici di Salerno decidano favorevolmente. Speriamo bene, Gianluca ha troppo bisogno di me, e anche i miei familiari... E ora la saluto, spero di risentirla presto. Con stima e affetto.

Imma

Valerio Morucci

Rebibbia, 13 novembre 1984

Caro don Greganti,
ho seguito molto, negli ultimi tempi, con la discrezione propria del mio carattere e obbligato dalla condizione, la sua attività e della « Comunità » sul carcere e sul problema specifico, da quello non separabile, della detenzione politica. Ho apprezzato la ponderatezza, la competenza e la passione frutto della sua decennale esperienza, la estrema disponibilità mostrata nei confronti di uomini che la società tenderebbe istintivamente a respingere perennemente al di fuori di sé. Soprattutto perché influenzata da immagini distorte della nostra reale personalità e inconsapevole del tormento e dello sgoimento con cui stiamo vivendo i nostri drammatici errori.

La scoperta di un comune terreno che tenda ad una riconciliazione tra gli uomini di questa società è certamente per noi, reduci da infatuazioni di fanatismo settario, il frutto più inaspettato, e ancora completamente da scoprire, trovato su questo nostro percorso di rinnovamento. Riconciliazione è per noi un nuovo rapporto con noi stessi, attraverso la riscoperta del valore fondamentale della vita umana; è al contempo riconciliazione con i valori e le regole di una società aperta al cambia-



mento, dove sia possibile determinare una nuova dimensione della convivenza che riesca a svilupparsi in armonia, non più in contraddizione, con le istanze individuali, con i valori fondamentali e primari di ogni essere umano.

Credo che su questo cammino la Chiesa abbia trovato, e possa ancora sviluppare con il concorso della testimonianza di tutti i cattolici, una dimensione di intervento che arricchisce la sua dottrina sociale, che rende impegno concreto la parola della misericordia. Un impegno cristiano — perché proprio del cristianesimo, in contrapposizione con il pensiero «laico», è l'insegnamento della recuperabilità di ogni essere umano — per l'abolizione

della pena dell'ergastolo, contraddittoria sia moralmente che giuridicamente con i principi di civiltà; per l'introduzione di una flessibilità della pena, a seconda del comportamento del detenuto; infine, per lo sviluppo di una solidarietà sociale in grado di rendere praticabili forme di riparazione alternative all'inutilità, e alla pericolosità, del carcere.

Su queste iniziative grande è la nostra speranza e aspettativa che dall'intervento della Chiesa, delle Opere e delle Comunità prodotto della testimonianza dei cattolici, dell'impegno nell'affermazione della dottrina sociale della Chiesa, nasca una nuova e ricca solidarietà in grado di proporre all'in-

tera società una via, un percorso di riconciliazione, di nostro rinnovamento. Accludo a questa mia lettera — breve e confusa, perché attraverso un momento di sconforto a causa della recente condanna all'ergastolo per delitti da me non solo non commessi, ma addirittura avversati pubblicamente — un documento redatto da Adriana Faranda e da me, che sarà pubblicato nel prossimo numero di «Studi Cattolici».

Spero che sia possibile sviluppare e intensificare i rapporti con lei e la sua Comunità, perché questo ci sarebbe di grande aiuto e conforto. La saluto cordialmente, sperando di sentirla presto.

Valerio Morucci

L'ansia di riconciliazione: da nemico a interlocutore

di VALERIO MORUCCI e ADRIANA FARANDA

Noi siamo stati fra coloro che hanno ritenuto indispensabile allargare il dialogo con la società a tutte le implicazioni della nostra esperienza, immettendovi elementi «eretici» rispetto agli stereotipi su cui esso era stato impostato. La nostra scelta passata è stata radicale, assoluta. Una scelta non solo di militanza, ma di vita. Essa non ha messo in gioco solo la nostra ragione politica, ma la nostra stessa ragione d'essere. La pratica della violenza non solo ha radicalizzato l'impegno politico e condotto a irreparabili lacerazioni nella vita altrui, ma ha violentato la nostra stessa vita.

Quando compimmo quella scelta, vivevamo un rapporto di estraneità e indifferenza verso coloro che, esterni allo stesso movimento eversivo, escludevano a priori la necessità dell'uso delle armi e della violenza nella contestazione del monopolio statale della «forza». Benché maturata in una fase di aspri conflitti sociali, la sua valenza fu specifica, particolare, e per noi impossibile da ricondurre se non ai percorsi collettivi di quanti condivisero analoga scelta. Abbiamo più volte ribadito come fosse impossibile rileggere dalla nostra esperienza le vicende

complessive del «movimento sovversivo» né, viceversa, che quest'ultimo potesse a causa della sua diversità, spiegare la nostra.

Con quanti non hanno condiviso questa esperienza, laddove ieri c'era

divaricazione politica, può certamente darsi oggi una convergenza specifica sul terreno di quelle libertà che interessano e coinvolgono tutti. In tutte le sedi, comprese quelle processuali, noi abbiamo portato la nostra testimo-

Pubblichiamo questo documento dopo che è apparso sulla rivista «Studi Cattolici». Lo riteniamo estremamente interessante e decisivo per la comprensione dei fenomeni terrorismo e post-terrorismo: si coglie con forza, pur nella difficoltà di un linguaggio non certo semplice, il travaglio, l'angoscia e lo sgomento di chi, ripensando ad un passato ancora troppo presente, vive oggi «l'ansia di riconciliazione».

Adriana Faranda e Valerio Morucci, ripresi durante il processo Moro.



nianza sulla pretestuosità dei teoremi che accorpavano le pratiche sovversive al fenomeno propriamente terroristico.

Riconosciuta questa estraneità politica e distinti per chiarezza d'analisi i fenomeni, si potrà tentare di fornire una lettura del fenomeno eversivo degli anni '70. Ma se si parla del fenomeno della recessione e dissociazione dalla lotta armata, e non di chi quest'ultima ha sempre criticato, è di noi che si parla. Di quanti cioè hanno compiuto le nostre scelte e di coloro che si sentono comunque partecipi del patrimonio culturale e politico da cui scaturirono poi percorsi individuali e differenti responsabilità. Questa individualità delle responsabilità noi non l'abbiamo mai negata, neanche la particolare drammaticità di fatti che ci impegnano ad un contributo di chiarificazione. E proprio questo ci consente di esprimere pubblicamente dal carcere una riflessione collettiva, basata sui comuni caratteri di fondo delle nostre differenti esperienze.

Altri potranno rivendicare una continuità tra la loro estraneità di ieri al terrorismo e quella di oggi. Per noi questa esperienza che ha così drammaticamente stravolto la nostra stessa identità, non poteva che produrre nel suo superamento una rottura della continuità. Forse per questo abbiamo incontrato nel nostro cammino inaspettati interlocutori, estranei al dogma della continuità, che sembra ancora gravare su certe parti della estrema sinistra, le quali, solo riaffermando quel dogma, riescono a concepire e a giustificare ogni cambiamento. È quindi sulla base della necessità concreta di rottura, e non degli astratti criteri della continuità, che va valutato il nostro percorso.

In noi l'autocondanna precede l'autocritica e non esige alcun premio o riconoscimento. Non è termine, ma inizio di un percorso di rinnovamento che permetta di trasformarsi, pur rimanendo se stessi: è apertura, non conclusione di un dialogo. Abbiamo trovato rispondenza in quanti hanno compreso che la vicenda terroristica non può essere compresa utilizzando solo gli schemi politici: essa è un'esperienza drammatica e intensa che penetra necessariamente il terreno etico e culturale.

Ciò non è presupposto di una impossibile cancellazione delle lacerazioni prodotte nel corpo sociale, ma solo di una riconciliazione con i valori di

Lavoro uguale a libertà

Matera, 13 aprile 1985

Spettabile Direttore di MC,

sono un giovane iraniano, attualmente detenuto nel carcere di Matera. Circa tre anni fa, uscii clandestinamente dal mio Paese a causa della guerra, per andarmene negli USA a continuare i miei studi universitari. Durante il viaggio aereo, simpatizzai con un giovane connazionale; durante uno scalo tecnico a Roma, al mio compagno di viaggio venne trovata della droga, della quale io non sapevo nulla, e, nonostante la mia estraneità al grave fatto, non venni creduto, e per complicità fui condannato a sette anni.

Ora, trovandomi vicino a metà pena, non so come poter fruire della semilibertà o di qualche altra agevolazione. Perciò mi rivolgo a voi fiducioso, affinché possiate in qualche modo aiutarmi, facendomi trovare un qualsiasi lavoro. Certo della vostra benevola considerazione, resto in attesa di una vostra lettera.

Vi ringrazio e vi saluto cordialmente.

Ali Akbar Vahidy

fondo della convivenza e della solidarietà umana, di una rivalutazione della dignità dell'uomo che è al contempo recupero della nostra. Ci siamo infatti sottratti alla logica bellica del terrorismo, a quel principio di semplificazione delle relazioni sociali, di demoniz-

zazione dell'avversario, che è già di per sé sintomo del degenerare della prassi politica.

Ancor prima dell'arresto, la terribile continuità tra la sopravvenuta «indifferenza ideologica» della scelta del «nemico» e l'indifferenza morale nei confronti dell'uomo-nemico, aveva generato una contraddizione insanabile. Ed è proprio la «differenza» rappresentata dal valore della vita umana che ci ha impedito la scelta del pentimento. Quest'ultimo, forse in continuità con la precedente «indifferenza», ha riprodotto una analoga indifferenza verso la vita degli uomini prima compagni, una volta ribaltate le scelte politiche.

Noi non possiamo perdonare nessuno, neanche noi stessi; è un privilegio che ci è impossibile esercitare. Se allora, dopo quella rottura, si era obbligati nelle considerazioni politiche sulla erroneità delle scelte, ora cerchiamo di comunicare l'abisso di sgomento nei confronti non delle scelte ma degli atti, non degli errori ma dei dolori arrecati, non delle offese alla ragione ma delle offese alla dignità dell'uomo.

Le parole pubbliche non possono esprimere pienamente questo sgomento, ma solo comunicare l'ansia di riconciliazione. Le parole private possono trasmettere e meglio significare quello sgomento, ma svelano al contempo che esso si porta dentro la cognizione della irreparabilità, dell'impossibilità di risolvere, finanche nel perdono, la contrizione dell'animo.



Dal carcere per la riconciliazione: dal terrorismo alla costruzione della pace

di MARCO FAGIANO, DANIELE GATTO, CIRO LONGO, GUIDO MANINA, CARLO MOLINERO, STEFANO NERI, ROBERTO ROSSO, MARCO SOLIMANO, NICO SOLIMANO, CLAUDIO WACCHER

Siamo stati figli e, a un tempo partecipi, di un'epoca di grandi speranze, di profonde trasformazioni, di drammatiche lacerazioni; infine, anche di smarrimenti e di disillusioni. Un'epoca in cui aggregati sociali, movimenti, interi popoli — pur mossi da ideali di emancipazione e di libertà — hanno ritenuto le loro motivazioni e i loro fini come gli unici dotati di valore universale, degni pertanto di essere perseguiti anche mediante il ricorso alla violenza contro chi non li condividesse o vi si opponesse. Anche noi siamo stati fra quanti hanno operato mossi dall'assolutizzazione di una ragione di parte, che ritenevamo potesse giustificare persino la violazione dell'universale diritto di ogni uomo alla integrità e alla vita. Un tragico errore di cui sentiamo il peso e la sofferenza, anche se non siamo gli unici a portarne le responsabilità. La logica distruttiva e nichilista della guerra ha fagocitato e stravolto anche quanto di giusto, di ideale, era in coloro che l'hanno intrapresa, persuasi di servire la causa della comunità umana e della pace.

Da questa considerazione è iniziato il cammino di rifondazione delle nostre personalità: un cammino niente affatto contrassegnato da subitanee e sospette illuminazioni, ma da una riflessione avvenuta sul dolore arrecato e nel dolore sofferto per via di quella cultura della violenza che oggi — anche per causa nostra — permea la convivenza sociale, e che noi stessi ci siamo visti rivolgere contro. Qui, sulla strada del superamento di ogni logica di violenza e di sopraffazione, abbiamo incontrato l'operare cristiano per la dignità umana, di ogni persona, come valore inalienabile: una persona umana vista nel suo profondo legame con la comunità e nella sua attiva partecipazione ad un fine progressivo di questa.

La ragione della speranza e della fiducia con cui guardiamo alla proposta e all'opera del mondo cattolico non sta nella sua disposizione al perdono,

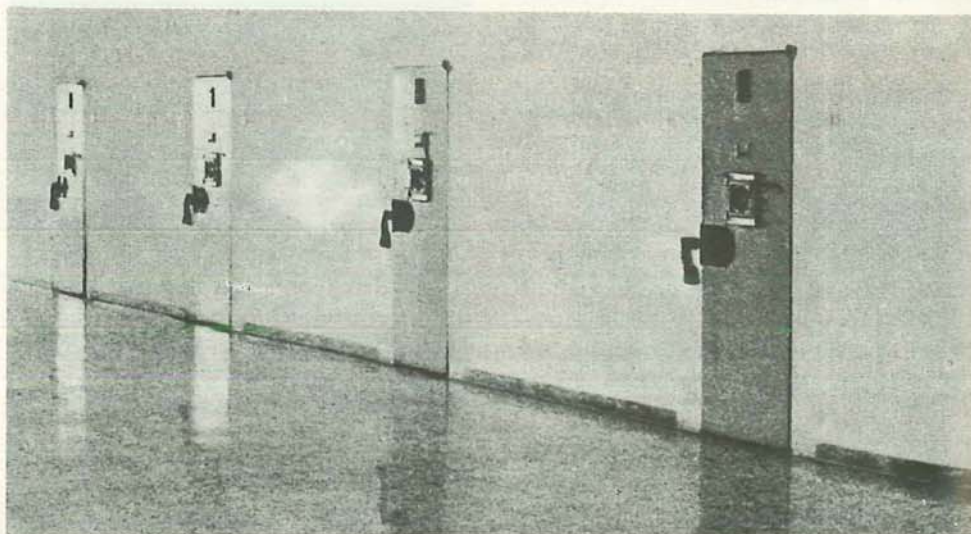
Questo documento, preparato dai detenuti dell'Area Omogenea del Carcere di Solliciano, ci richiama direttamente al tema della riconciliazione, oggetto di confronto nel grande Convegno Ecclesiale che la nostra Chiesa Italiana ha vissuto recentemente a Loreto. Oltre ad essere carico di contenuti, richiama, soprattutto noi cattolici, ad essere testimoni della misericordia di Dio.

su cui con molta superficialità hanno puntato la critica alcuni osservatori; il bisogno di perdono, che pure intimamente sentiamo, assieme alla volontà di perdonare per il male che è stato fatto ed è fatto a noi, sono sentimenti che in alcun modo possono e devono essere oggetto di scambio. Ciò che oggi ci fa sentire vicini e partecipi dell'opera di tanta parte del mondo cristiano è la sua determinazione non solo a prestare ascolto e soccorso a quanti ne abbiano bisogno, ma a ricercare ed agire sulle ragioni che abbiano prodotto il disagio e la sofferenza dell'uomo. Ci avvicina la vostra disponibilità a guardare l'uomo tenendo conto delle sue condizioni concrete, delle divisioni, delle ingiustizie, delle miserie e delle aspirazioni.

Scriva il Cardinale Martini, nel suo piano pastorale: «Il tipo di società, in cui la carità opera, vede la tendenza verso la complessità: sui rapporti personali ed immediati prevalgono sem-

pre più i rapporti mediati dal sistema economico, sociale, politico. La carità non può limitarsi ad ispirare i rapporti personali, ma deve chiedersi come influenzare beneficamente anche il sistema». Noi condividiamo anche quanto è scritto nel «sussidio» di preparazione al Convegno di Loreto: la comunità degli uomini non si identifica direttamente né con la società civile né con una formula politica; riconciliazione è dunque cammino di affermazione concreta di valori morali che realizzano un vincolo fra gli uomini e che si pongono a fondamento delle regole sociali e degli assetti politici.

Tutti abbiamo coscienza di vivere una «crisi di senso», che frammenta la realtà e che approfondisce le contraddizioni sociali, economiche ed esistenziali; l'idea della riconciliazione dovrà ispirare ciascuno in questo difficoltoso «camminare insieme», con la pazienza e longanimità del padre della parabola, che, riappacificatosi con il secondo-



genito, vede allontanarsi dal banchetto il primogenito, e riprende la sua opera di riconciliazione (Lc. 15,2-32). Questo «crescere insieme», che si propone come concreta attività di riconciliazione anche dei conflitti sociali, offre a noi oggi la possibilità che la lacerazione da noi prodotta non si risolva in una sanzione vendicativa, ma diventi occasione di ristabilimento dei valori violati: la possibilità che la nostra espiatione divenga «servizio» verso la comunità e non solo punizione, poiché il male si ripara facendo il bene.

Proprio perché l'uomo è aperto alla possibilità di salvezza (intesa anche come riscatto individuale e sociale) chiediamo che la nostra riconciliazione con la collettività ed il nostro risarcimento verso di essa non sia l'esclusione dalla vita che il carcere rappresenta. Noi oggi vorremmo riconquistare un posto nella comunità degli uomini, prestando la nostra energia in attività socialmente utili, anziché consumarla nel tempo morto del carcere. Ci sono di riferimento tutte quelle attività e quelle nuove forme di servizio nelle quali il mondo cattolico e varie esperienze di volontariato sono impegnati, in Italia e nel mondo.

Nella «traccia di riflessione» che sul numero 8 del giornale diocesano «Toscana oggi» si propone di ordinare la discussione in vista del Convegno di Loreto, sembra non esserci alcun riferimento alla realtà carceraria. Vi si parla, però, della necessità di orientare le energie giovanili, dei problemi legati al lavoro e all'istruzione, del recupero dei tossicodipendenti: tutti questi angoscianti problemi trovano nel carcere il punto di massima drammatizzazione; il carcere è il luogo dei «senza tutto» per definizione, luogo dove l'opera di riconciliazione e di carità (e non la semplice assistenza spirituale) è più attesa e preziosa che in ogni altro. Della «traccia di riflessione» proposta ci ha particolarmente colpito il punto che sottolinea le riconciliazioni più urgenti nell'ambito della famiglia, giustamente definita «Chiesa domestica»: quelli del rapporto fra uomo e donna nel matrimonio, tra loro e il dono della vita, tra genitori e figli sono aspetti della nostra esistenza di cui il carcere fa scempio, estendendo il suo carattere punitivo e distruttivo da chi vi è rinchiuso a quanti sono legati a lui da vincoli familiari ed affettivi.

Crediamo e speriamo profondamente che sulla nostra attuale condizione e sulle prospettive che coltiva-

mo per il futuro sia possibile, tra noi, un sentire e un agire comune; vogliamo, a questo proposito citare un breve passo dal testo «La forza della riconciliazione»: «Andranno infine opportunamente studiati e messi in atto gesti generosi di carità, andranno espressi segni evidenti e anche un po' provocatori di riconciliazione, andranno aperti spazi al dialogo, accoglienza, perdono attraverso iniziative capillari capaci di coinvolgere, in modo concreto, in lar-

ga misura, le nostre comunità». Noi che abbiamo portato ad estreme conseguenze le logiche dello scontro e della estraneità, oggi vogliamo aprirci al valore dell'incontro con gli uomini e con la società, attraverso un impegno attivo per la pace e la giustizia umana e sociale.

Vi abbracciamo fraternamente.

**I detenuti dell'Area Omogenea
del Carcere di Solliciano**

oltre le sbarre

un grido

«Non lasciarmi solo»

di CARLO GUARANY
capo ufficio stampa di Carcere e Comunità

Un'intera generazione di giovani ha preso le distanze da un passato violento e ora chiede soltanto di non marciare venti o trent'anni dentro una cella. Assolutamente coscienti di avere un grave debito nei confronti della società, di dover pagare per le colpe commesse, vogliono soltanto espiare in modo diverso, non più comodo ma più concreto, più vivo e più umano, risarcendo la società attraverso un lavoro realmente utile. Molti di loro ben si presterebbero a lavorare nelle comunità terapeutiche per i tossicodipendenti o per gli handicappati, o addirittura nelle missioni del Terzo Mondo, ad aiutare la gente che muore di fame.

Quale più autentica espiatione? Quale grande traguardo civile per la società? Quale vantaggio per lo Stato, a cui ora ogni detenuto costa duecentocinquanta lire al giorno? Chiunque avesse il minimo dubbio su un loro reale pentimento, sulla loro volontà di riabilitazione, vada pure a trovarli, a condividere la loro vita dietro le sbarre — come qualcuno in questi anni ha fatto — a conoscere i loro volti, i loro occhi, le loro storie. Capirà che cosa significa aver voglia di vivere per essere perdonati.

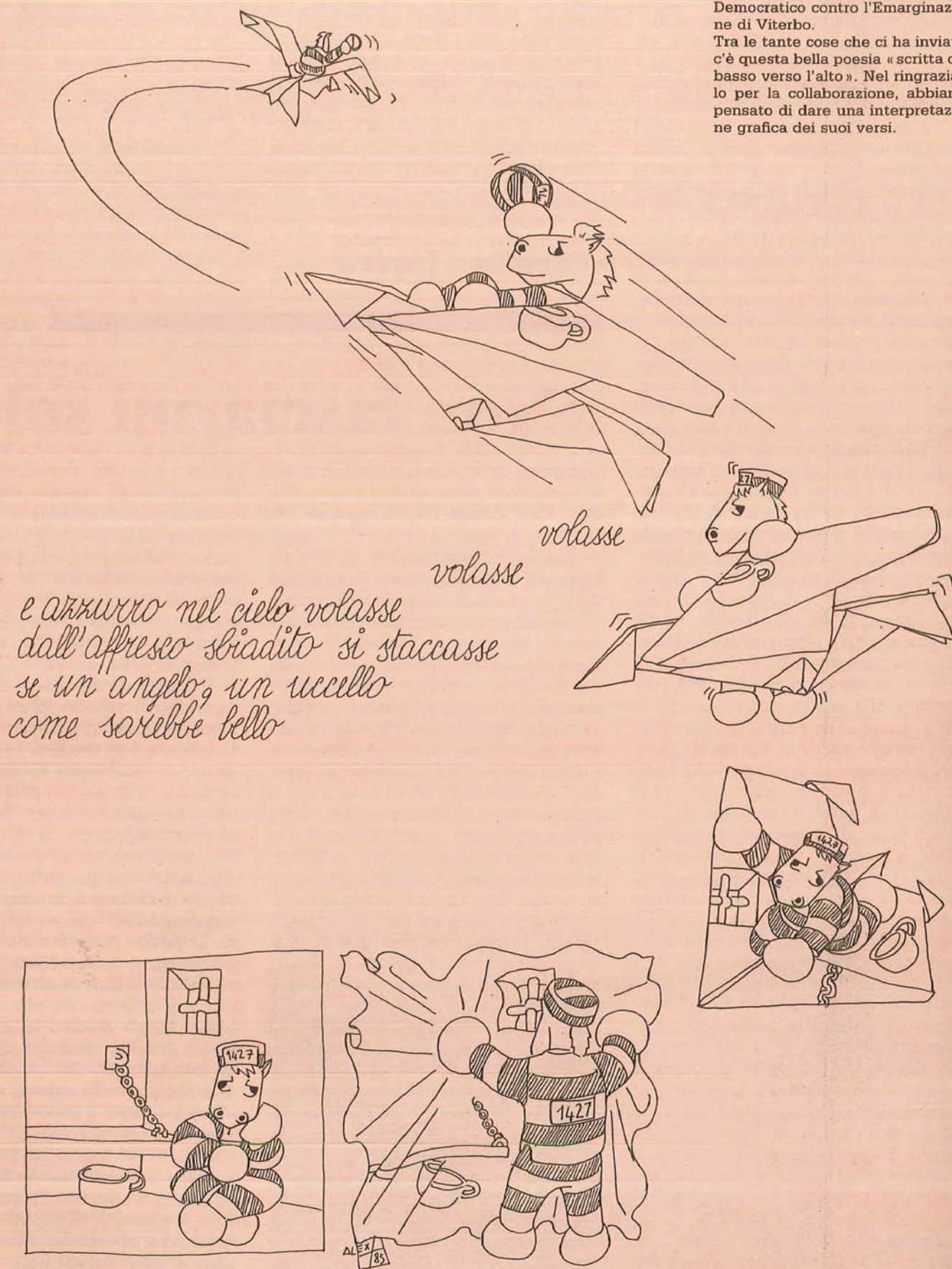
Espiare per redimersi, dunque; ma, per realizzare ciò, è necessario il contributo di tutti. Per questo approfittiamo della preziosa opportunità

per lanciare un ennesimo appello, rivolto particolarmente al mondo cattolico, che da Loreto ha ricevuto precisi segnali, affinché si inizi a guardare con occhi diversi le carceri. Per questa battaglia di amore e di civiltà, abbiamo bisogno del vostro aiuto, delle vostre braccia, della vostra testa, ma, soprattutto, del vostro cuore.

Le cose da fare sono moltissime: animare il territorio, approfondire la tematica carceraria, iniziare una corrispondenza con detenuti (quando si è dentro, si comprende il valore di ricevere una lettera), prendere contatto con gli «addetti ai lavori» (magistrati, direttori, cappellani, avvocati, giornalisti, ecc.), conoscere ed assistere le famiglie dei reclusi, appoggiare alcune proposte di legge di riforma, iniziare il volontariato all'interno dei penitenziari. L'appello vuole avere un carattere preferenziale nei confronti dei cristiani, di coloro che per primi devono essere segno di misericordia e di redenzione. Siamo convinti in questo senso che le diocesi possano giocare un ruolo determinante, che rompa la cortina di diffidenza nei confronti dei reclusi. «Non lasciarmi solo» è la frase che mi ripeteva Francesco ogni volta che finiva la nostra chiacchierata nella sala dei colloqui di Rebibbia, ed è la stessa frase che mi ha ripetuto proprio ieri sera una mamma, letteralmente straziata dal dolore per suo figlio che sta molto male — nello stesso carcere — per una crisi di astinenza da eroina.

Nella realizzazione di questo numero sul problema carcerario, abbiamo ricevuto un prezioso contributo da Peppe Sini, del Comitato Democratico contro l'Emarginazione di Viterbo.

Tra le tante cose che ci ha inviato, c'è questa bella poesia « scritta dal basso verso l'alto ». Nel ringraziarlo per la collaborazione, abbiamo pensato di dare una interpretazione grafica dei suoi versi.



e arxurro nel cielo volasse
dall'affresco sbiadito si staccasse
se un angelo, un uccello
come sarebbe bello

Poesia scritta dal basso verso l'alto

di Peppe Sini
disegni di Alessandro Casadio

Caro amico, ti scrivo

di fr. LINO RUSCELLI

Ciao, Luciano! Vorrei essere al buco della serratura per spiare l'espressione del tuo volto nel trovarti di fronte a questa mia. Sono due anni che non ci vediamo, da quell'ultima riunione in cui tu eri in prima fila. Io parlai di vocazione e notai una immediata contrazione del tuo volto. Tolta la seduta, mi voltasti le spalle senza salutarmi. E non tornasti più. Un'amicizia profonda di qualche anno stroncata per un discorsetto sulla vocazione. Quante volte ci ho pensato! E come non pensarci, dopo quel lungo tormentato cammino insieme, in cerca di speranza?

Ma che cosa nasconde di così strano, o di così drammatico, questa voce del vocabolario biblico? Oppure: che cosa bestemmio io, quando parlo di vocazione? Forse tu, quel giorno, hai reagito pensando che io volessi approfittare della nostra amicizia per gettarti un laccio, e portarti al chiuso del mio convento. Ho avuto questo dubbio quando tu, dopo poche settimane, a braccetto con una bella ragazza (la tua?), mi hai attraversato la strada con aria di sfida.

Dimmi la verità, Luciano: durante quel mio intervento, non pensasti forse ad un attentato alla tua libertà? Eppure no, amico mio, non sono un terrorista, io. Ho troppo sofferto in cerca della mia libertà e mi sono troppo compromesso a dare una mano a chi vuol prendere il largo. Se mi impegno a parlare di vocazione a tutti, e in particolare ai miei amici, è perché sono convinto che il contenuto di questa parola è strettamente legato a quello della libertà. Ma tradirei un amico, se gli indicassi una strada in cui non credo.

È su questo punto che vorrei spiegarmi con te, caro Luciano, sperando che tu sia rimasto calmo al primo impatto con questa mia. Io penso che a te, come a me, faccia molto piacere essere conosciuto e chiamato per nome. Quando uno è interessato al tuo nome, vuol dire che ti porta nel cuore.

È un problema d'amore. Un problema, quindi, di felicità. Di qui l'importanza di tua madre: forse l'unica persona al mondo che reca nel cuore il tuo nome, dall'utero alla tomba.

A questo proposito, l'amicizia mi tenta alla confidenza personale: a dirti della profonda ferita che si è aperta nel mio cuore un anno fa, quando mia madre, colpita da embolo, per la prima volta non è più stata in grado di identificare il mio nome con la mia persona. Credo di aver provato qualcosa di ciò che può provare l'astronauta catapultato nel vuoto, senza possibilità di rientro alla navicella-madre.

Caro Luciano, quando ti ho visto a braccetto con la tua ragazza, anch'io ho pensato che deve essere bello avere una donna che, dopo di essersi impossessata del tuo nome, lo chiama con passione, trasfigurandosi nella persona, dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Ma, subito dopo, il volto della tua ragazza si è intrecciato, nella mia mente, con l'immagine di mia madre novantenne, che mormora il mio nome, mentre chiede a me che l'abbraccio: «Dov'è Lino? Perché non viene mai?». In quel momento, pianto senza lacrime sulla sua spalla, men-

tre cerco col pensiero se qualcuno, in giro per il mondo, può chiamare il mio nome con la stessa intensità d'affetto di mia madre, che non sa più quello che dice.

È un attimo, Luciano, perché non ho la grazia di essere romantico. Un attimo, ma è sufficiente per ricordarmi della mia vocazione e pensarla come un dono d'amore. Infatti, «il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome» (Is. 49,1). Respiro, in queste parole, la certezza dell'eternità. Infatti, «si dimentica, forse una donna del suo bambino? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io, invece, non mi dimenticherò mai di te» (Is. 49,15). E come non gustare il sapore della vita, pensando che nessuna tomba potrà mai chiudere le labbra di chi ti ama per sempre?

Ma vedo che tu, amico mio, ti stai innervosendo, fiutando un nuovo tranello da prete smalizzato: «Che c'entra tutto questo con la libertà?». Già: che c'entra tutto questo con la libertà? Quante volte me lo sono chiesto anch'io, prima di lasciarmi stringere le manette... al cuore! Io non so come sei messo tu, amico mio. Ti ho incontrato quando brancolavi in cerca di speranza, e ci siamo scambiati il dono dei nostri nomi. Ora so che tu hai trovato scambi migliori e labbra più dolci delle mie per il tuo nome. Anch'io ho avuto dei lunghi periodi della vita in

Convento Cappuccini di Cesena, sede della Fraternità di accoglienza.



cui qualcuno mi chiamava spesso per nome, cominciando da mio padre che aveva bisogno in officina, fino alle ragazze che mi prendevano in giro: dalle ragazze più mature che avevano perduto la testa per me, agli amici che mi chiamavano a condividere la loro solitudine.

Poi, un giorno, ho incontrato Graziano, svenuto per il freddo e per la fame, sotto un giaccone lurido come il pavimento della stalla. Gli ho chiesto il nome e m'ha risposto: «Sono cinquant'anni che il mio nome interessa solo la polizia». Gli ho dato da mangiare, ma è ripartito ancora agonizzante di solitudine. Mentre lui si allontanava, io mi sono imposto una riflessione: che differenza passa tra il nome di Graziano, sepolto nella solitudine, e il mio nome, chiamato da chi ha bisogno di me?

Certo, è bello che qualcuno abbia bisogno di te e ti mandi a chiamare, magari in capo al mondo: vuol dire che sei qualcuno e che hai qualcosa che altri non hanno. Ma... e quando finirà il suo bisogno? O quando un embo-lo impedirà la sua mente?

Fu allora che nacque in me la voglia di qualcuno che conoscesse il mio nome, ma che avesse già tutto; qualcuno che gridasse il mio nome, ma che non avesse bisogno di me. Sì, qualcuno in grado di riempire la mia povertà, senza chiedermi mai nulla in cambio. Qualcuno che sentisse gioia nel chiamarmi sempre, ma solo per farmi gustare la felicità di vivere come lui. Solo per il gusto di fare festa insieme, per sempre. E l'ho trovato, Luciano mio: è Gesù Cristo.

Un Gesù Cristo che, quando chiama, mi chiede tutto, ma chiede tutto solo per me; mai nulla per sé. Capisci, Luciano? E questo mi dà la forza di dargli tutto. E allora sperimento che, quanto Cristo mi porta via, è solo ciò che mi imprigiona. La sua chiamata è la mia vocazione; e la mia vocazione è la sua gloria, ed è la mia libertà: libertà dalla solitudine, dalla povertà, dal non senso, dal non amore, dalla strumentalizzazione degli altri, dal tempo, sempre segnato dal dubbio e dalla morte. È così che mi sforzo di tenere il largo, in cerca di approdo alla sponda dell'eternità. Luciano, amico mio, se ci sei, batti un colpo, e io ti risponderò da Cesena.

«Sono i fratelli che Tu mi hai dato:
sono Tuo dono
e io con loro mi trovo bene».

Per un cammino comune

di fr. LUIGI MARTIGNANI

A Cesena il 16 e a Bologna il 18 aprile, si è tenuta l'assemblea generale di tutti i frati della nostra Provincia religiosa sul problema vocazionale. Si è trattato di un momento di verifica, destinato ad avere un ruolo rilevante non solo per la nostra pastorale vocazione in genere, ma anche per la stessa vita interna della nostra famiglia religiosa

Chiediamo al Signore la semplicità e il buonumore

Sono le nove meno dieci. Mentre guido il pullmino da Santarcangelo a Cesena, ho la mente in fermento e l'animo preoccupato. Sto per partecipare all'assemblea generale di tutti i frati sul problema vocazionale, e mi rendo perfettamente conto dell'importanza della riunione, come pure dei rischi: potremmo anche finire col buttare all'aria le ultime riserve di buona volontà che ci sono rimaste. Quale sarà il clima dell'incontro? Sarà un'imporre da parte di pochi una linea scarsamente sentita dalla maggioranza? Riusciremo ad intavolare un confronto serio ma sereno?

Fra tanti interrogativi, mi dimentico di rivolgere un pensiero al Signore,

almeno per dire a me stesso che non devo agire come se tutto dipendesse da me, sapendo che, anche in questo caso, tutto dipende da Dio. Raggiungo il convento di Cesena e mi danno il benvenuto gli occhi semplici e sorridenti di fr. Giordano, vecchio compagno di avventure vocazionali: il primo incontro è di buon auspicio, e la giornata promette bene. Un clima di gioia semplice si sente nell'aria fra i gruppetti di frati che cominciano a formarsi prima dell'inizio dei lavori. È una sensazione piacevole, come quel venticello fresco che ci accarezza i volti e le barbe. Si fanno le nove e mezza: è tempo di cominciare.

Nelle parole del Provinciale, che si faranno sentire ad intervalli regolari nell'intera giornata, quasi come una trama di fondo posta a legare le diverse parti di tutto il nostro discorso, trovo l'indicazione dello stato d'animo con cui affrontare la giornata: «Chiediamo al Signore la semplicità e il buonumore, anche di fronte alle situazioni più difficili. Chiediamo al Signore di liberarci da quella cosa troppo ingombrante e troppo assillante che si chiama "io"». Poi iniziano i discorsi impegnativi.

I quattro «esperti vocazionali» presentano il quadro aggiornato della situazione: la sensibilità giovanile oggi (fr. Francesco); gli orientamenti della Chiesa sulla pastorale vocazionale (fr. Renato); la risposta dell'Ordine in Italia e nella nostra Provincia (fr. Corrado); prospettive per la nostra Provincia (fr. Lino). Discorsi seri, complessi. Qualcuno comincia a sbuffare. Alla fine, riusciamo, più o meno tutti, a percepire la fatica e l'impegno che una presentazione così ampia del problema ha richiesto, e ci sentiamo stimolati a dare il nostro contributo per affrontare



la discussione senza leggerezze. Finalmente inizia il dibattito vero e proprio.

Con loro mi trovo bene

Fr. Lino fatica non poco a mantenere gli interventi nella scaletta prefissata: ognuno ha il suo frammento di verità da esprimere, ognuno conosce la fatica investita per raggiungere questo suo pezzetto di verità, e conseguentemente sa il valore, almeno soggettivo, che esso rappresenta. Il difficile è mettere assieme tutti questi frammenti di verità per farne un quadro unico. Più di un intervento sottolinea che un problema come quello vocazionale o lo risolviamo tutti insieme, o non lo risolviamo affatto. Pare che alla fine, almeno sul momento, siamo tutti d'accordo; speriamo di esserlo anche in futuro, nelle attività pastorali e nel quotidiano dei nostri conventi.

Suona quasi improvvisa la campana del pranzo: quando si lavora sodo, il tempo passa più in fretta. A tavola abbiamo l'occasione di festeggiare l'onomastico di fr. Quintiliano, che, ad 82 anni, con la sola sua presenza, è già un forte discorso vocazionale. Alla ripresa dei lavori, si va un po' a rilento; la discussione ristagna, qualcuno sbadiglia. Un paio di interventi sulle missioni popolari e sugli «ultimi» ci rianimano, e ritroviamo la buona lena. Alla fine si sente il bisogno di tracciare qualche linea direttiva, almeno come risultato visibile del lavoro svolto. Mi pare di cogliere un po' in tutti la convinzione che queste decisioni finali non siano poi la cosa più importante.

È stato bello e utile, soprattutto, vederci in tanti, ascoltarci l'un l'altro, perdonarci e compatirci vicendevolmente, se non siamo così bravi ed attraenti come vorremmo. È stato bello provare ancora una volta la sensazione di essere in cordata: o si avanza tutti insieme, o si va a picco tutti.

Sono le cinque e mezzo della sera: sto guidando ancora il pullmino da Cesena a Santarcangelo. A casa, mi aspettano i postulanti per la Messa comunitaria. Questa volta mi ricordo di rivolgere una preghiera a Dio e di ringraziarlo per l'incontro di oggi. Sì, ti ringrazio, Signore, per questi miei fratelli. Non sono straordinariamente simpatici o interessanti, nemmeno sono forti e numerosi, non sanno attirare le folle (a volte mi fanno pure arrabbiare); ma sono pur sempre i fratelli che Tu mi hai dato, e io non li cambierei con nessun altro al mondo: sono Tuo dono ed io con loro mi trovo bene.

Uno dei tanti

di fr. NAZZARENO ZANNI

P. Domenico Bernardi da Cesena (Cesena 1685 - Axara, Brasile, 1740), missionario della nostra provincia bolognese in Africa ed in Brasile all'epoca della colonizzazione. Per ricordare una pagina della nostra storia

Non fu un protagonista

«Il Rev.mo Procuratore Generale avvisa la morte del p. Domenico da Cesena, Missionario Apostolico nella Bahia, che gli viene avanzata dal p. Prefetto di quelle Missioni. Essere stata universalmente compianta da tutti quei Padri colà esistenti, stante il gran bene che il defunto portava in vantaggio delle Missioni a pro delle anime con la savia condotta del suo esemplarissimo vivere. Ne rendo avvisata la Paternità Vs. Reverenda».

Con queste laconiche parole, il Vicario Provinciale dei Cappuccini di Bologna annunciava ai confratelli la morte del p. Domenico Bernardi da Cesena, missionario in Brasile.

P. Domenico non fu un protagonista e neppure un comprimario di qualche protagonista: un cappuccino difficilmente è protagonista; i cappuccini forse sì... È stato una goccia dell'acqua di un torrente che incide i fianchi

della montagna e si scava faticosamente il letto nella valle. Se il p. Domenico non avesse lasciato un resoconto scritto del suo primo viaggio missionario in Brasile e in Africa, non rimarrebbero di lui che poche e scarse annotazioni d'archivio, che non avrebbero interessato nessuno. Il fratello, p. Stefano, anch'egli cappuccino, veniva invece acclamato «apostolo delle Marche», per le sue non comuni doti oratorie e per avere dato alle stampe numerose sue prediche, da tempo ricoperte dalla polvere dell'oblio.

Il viaggio verso il Brasile

P. Domenico Bernardi, al secolo Giovanni Battista, nasce a Cesena il 20 novembre 1685 da una famiglia feconda di vocazioni: oltre il fratello, anche due sorelle seguiranno la chiamata di Dio. Nel 1702 fa richiesta di essere ammesso al noviziato dei Cappuccini della sua città. Dopo l'anno di

Una proposta dalla Fraternità di accoglienza di Cesena

La Fraternità di Cesena, unita nel nome del Signore, a quanti frequentano questo luogo, desidera offrire un clima di silenzio, di raccoglimento e di preghiera. La Fraternità accoglie, in modo prioritario, coloro che vogliono sperimentare la vita francescano-cappuccina. La casa rimane aperta anche a singoli e a gruppi impegnati per un cammino di fede e di ricerca vocazionale: giornate di ritiro, esercizi spirituali, incontri di formazione. Gli ospiti potranno avere anche una guida spirituale e condividere la vita della Fraternità nella preghiera, nel lavoro e nella mensa; oppure potranno vivere la giornata secondo quanto detterà loro lo Spirito del Signore.

Per i giovani interessati ad una scelta vocazionale, presenta una proposta:

tre giorni (26-28 luglio) sul tema: «La vocazione di speciale consacrazione».

Per informazioni e adesioni, scrivere o telefonare a:
Fraternità francescano-cappuccina di accoglienza
Salita Cappuccini, 341 - 47023 CESENA (Tel. 0547/22299).

noviziato, inizia il tirocinio di preparazione al sacerdozio, che gli viene conferito alla fine del 1709. È del 1710 la scelta che avrebbe determinato la svolta della sua esistenza: chiede ai superiori di partire per le Missioni.

«Correva l'anno di nostra salute 1713, quando mi fu significato essermi assegnata la Missione dell'Africa Meridionale, dopo tre anni che fui annoverato fra quei che avevano richiesto l'apostolico ministero».

Questa la prima annotazione della sua «Relazione». Alla fine del mese di novembre dello stesso anno, lascia il convento di Bologna per iniziare il lungo viaggio che lo porterà in terra di Missione. Ai primi di marzo del 1714, si imbarca a Genova alla volta di Lisbona, tappa obbligatoria per recarsi nelle colonie portoghesi. Le incognite di un viaggio per mare, anche in un mare familiare come il Mediterraneo erano tutt'altro che rare: pericoli di naufragio, incontri con navi piratesche, scontri con navi nemiche. Ma vivere continuamente nel pericolo rende quest'ultimo meno temibile, o lo fa dimenticare. Infatti il p. Domenico ben presto giudica monotona la vita di bordo. Dopo aver costeggiato la Sardegna e parte della costa spagnola, decide di attraversare per conto suo il Sud della Spagna, per raggiungere, in parte a piedi e in parte in barca sul fiume Guadalquivir, la costa atlantica. Nel 1715 si imbarca per il Brasile, tappa intermedia per l'Africa, e, in capo a una ventina di giorni, raggiunge il porto di Bahia de Todos os Santos (S. Salvador). Immenso fu lo stupore del p. Domenico: «C'incamminammo al nostro ospizio, ove arrivati, per essere ora di pranzo, fummo condotti nel refettorio, e allora m'avvidi di trovarmi in un altro mondo, quando osservai imbandita la mensa, non di pane, ma di farina di mandioca; non dei nostri frutti d'Europa, ma di banane, mammoeny, cocchi ed ananassi, e di altre cose non più da me vedute».

I sei mesi trascorsi a S. Salvador gli permettono di conoscere le usanze della popolazione e le risorse economiche del paese, in cui hanno non piccola parte anche i neri provenienti dall'Africa.

Verso l'Africa

Giunge finalmente l'occasione di salpare per l'Africa, su una nave carica di minerali di ferro, diretta verso la costa africana «per far traffico di

È la copertina di un volume pubblicato recentemente da un nostro frate romagnolo, nativo di Perticara e attualmente in quel di Roma. Mascherato — ma non troppo — sotto lo pseudonimo di P. Achis, fr. Anselmo Bianchi scrive spesso sonetti, «per la maggior parte caudati». Il volume presenta «Un piccolo mondo fratesco in 700 sonetti»: una vera e propria galleria di ritratti conventuali. Il pennello usato è spesso di cinghiale, utilizzando setole poco morbide: forse molti sonetti non avrebbero più bisogno di una «coda» così pungente.



schiavi». L'inizio del viaggio fu disastroso: «Cominciosi a coprire il cielo di oscurissime nuvole, che si sciolsero in una dirotta pioggia, la quale cagionò sì fiera tempesta che credevamo ogni momento restar sommersi. Già da tutte le parti entrava l'acqua nella nave, e con tutto che avessimo calate le vele, il vento soffiava tanto impetuoso che ci spingeva ad urtare la terra, né mai si poté allargare una vela per iscarsare il vicino pericolo. Lo strepito del mare, che inorridiva, non permetteva che si udissero i gridi e i gemiti della povera gente: chi invocava la misericordia di Dio per i peccati commessi; chi chiamava in soccorso la Vergine SS.ma della Pietà, e chi altri santi; ed io più d'ogni altro nel vedermi innanzi agli occhi la morte e nell'osservare che il capitano e i piloti erano affatti perduti di animo, salito in poppa tutto ripieno di viva fede, invitai tutti ad invocare con vero cuore in aiuto il glorioso S. Felice, e gettai in mare dell'olio della lampada che arde davanti al suo corpo in Roma con dire tre volte ad alta voce: S. Felice, aiutaci! Cosa invero miracolosa, avvegnaché tosto rallentarono i venti...».

Questa fede semplice ma palpitante accompagnò sempre il nostro p. Domenico, anzi fu l'arma più efficace della sua attività apostolica. Finalmente la nave, superando difficoltà d'ogni genere, non ultima l'assenza di vento nelle zone delle calme equatoriali, giunse in vista delle coste della Guinea, nell'Africa equatoriale. Subito alcune canoe di negri si avvicinarono per fare commercio di avorio e di spezie:

«Niuno di noi intendeva il loro linguaggio, somigliante a quello delle nostre anatre domestiche. Ci accorgemmo dal loro parlare che facevano insieme che non si fidavano di entrare nella

nostra nave, sul timore d'essere fatti schiavi». Incoraggiati dall'atteggiamento del capitano, alcuni negri salgono a bordo, «ma restammo burlati, poiché non si tosto ebbero bevuta l'acquavita, che noi gli dammo, che se ne fuggirono senza fare con noi alcun negozio». Trascorso qualche giorno, viene superata la diffidenza, e alcuni indigeni salgono sulla nave «con marfino (avorio), riso, macachi e banane, con le quali si fece negozio, dandogli noi all'incontro dei cristalli. Nel mirarmi uno di quegli Africani in abito cappuccino fu per gettarsi in mare, temendo ch'io non lo arrestassi schiavo per farlo cristiano; ciò avendo io osservato, per levargli lo spavento, mi ritirai in camera». È un episodio che sottolinea un aspetto «moderno» del p. Domenico.

Missione nelle isole di S. Tomé e del Principe

L'impatto con l'Africa, terra di conquista da parte degli Europei, non fu dei più felici: mentre la nave del p. Domenico sta navigando lungo la costa, viene fatta prigioniera da una nave nemica olandese, e tutto il carico confiscato. La prigionia si protrasse per 40 giorni, durante i quali il missionario poté godere di una certa libertà, tanto da poter celebrare nei giorni festivi, con il permesso degli «eretici», la Messa. Pagato il riscatto, il p. Domenico fece vela verso l'isola di S. Tomé, dove approdò ai primi di febbraio del 1716. Al clima caldo e umido dell'isola il missionario non era certo avvezzo, per cui ben presto cadde seriamente ammalato. Debitato dalle febbri, presumibilmente malariche, chiede di trasferirsi nella vicina isola del Principe. L'approdo nell'isola fu drammatico: «Ci urtò un colpo di mare sì gagliardo che ci sbalzò fra sas-

si, che stanno lungo la spiaggia; io, tutto coperto dall'acqua e semimorto, fui preso da un marinaio, che mi portò a casa di un signore, da cui con gran carità fui rasciugato al fuoco, e dallo stesso condotto a nostro ospizio. Il padre Superiore, che trovavasi ammalato, nel vedermi si gettò per l'allegrezza dal letto, e m'accorse con grande amore».

Il soggiorno nell'isola del Principe si protrasse fino al 1722: furono anni di intenso lavoro apostolico tra la popolazione nera dell'isola e tra gli europei in transito con le loro navi. Ebbe pure l'opportunità di convertire un giovane inglese «di professione medico, chirurgo e chimico», che, assalito dalle febbri, era ridotto «all'estremo di sua vita»: «Avendo io ciò per inteso, mi portai subito a visitarlo al solo fine di fargli conoscere il pericolo in cui si trovava di perdere la salute corporale, ed insieme l'eterna, se non moriva cattolico romano. Fu così efficace l'aiuto che mi diede Iddio, che, dopo avergli dimostrati gli errori della sua falsa setta e la verità della nostra religione, egli proruppe in queste parole: *Volo esse catholicus; Volo mori Catholicus*. E, mentre io giubilava di allegrezza, egli con calde lacrime abiurò la sua eresia e protestossi credere tutto quello che crede la Santa Romana Chiesa. Allora io col rituale in mano lo riconciliai e lo assolsi. Visse ancora otto giorni, in cui rinnovò le abiure e le proteste per morire da buon cattolico, e finalmente, dando tutti i segni d'una vera contrizione, passò all'altra vita con somma edificazione di tutti».

Durante le Missioni, l'isola del Principe venne assalita e razzata da una nave corsara inglese, che aveva dispiegato «un nero stendardo, in cui stava dipinto un gran scheletro, che teneva nella destra una sciabola e nella sinistra un orologio da polvere. Quale spavento recasse agli isolani una sì orrenda bandiera, ognuno se lo può immaginare».

Stanco e desideroso di ritornare in patria, il p. Domenico nel luglio del 1722 si imbarca su una nave diretta in Brasile con un carico di 400 schiavi. Ma le difficoltà di navigazione costringono il capitano a rientrare nel porto dell'isola.

«Mentre io pensava di ripigliare il viaggio per il Brasile, giunse in questa barra li 13 luglio una xarva di S. Tomé, spedita al Benin per riscattare negri, in cui trovavasi il p. Luigi da Genova, che veniva per superiore e

missionario di questa isola. Mi rallegrai del suo felice arrivo; ma egli, informato di quanto mi era accaduto dianzi in mare, cominciò a dirmi che «signa data sunt infidelibus non fidelibus», e che il Signore pretendeva da me altre cose prima che io partissi dalle Missioni, e che ciò esser doveva il portarmi a coronar l'opera del Regno nel Benin. A tal fine il p. Prefetto, che aveva sperimentato il mio zelo, mandavami il merito di santa obbedienza e mille benedizioni quando a gloria di

Dio e a salute delle anime abbracciar volessi l'apostolica impresa. Al tuono del merito di santa obbedienza chinai il capo considerando essere questo la volontà di Dio, e mi rivolsi nuovamente anche a costo della vita cimentarmi cogli'idolatri».

Molto probabilmente in tale decisione intervenne anche un certo spirito d'avventura: la costa dell'Africa equatoriale, pressoché inesplorata, era il sogno di tanti missionari... (continua).

I Cappuccini in Brasile

conversazione con fr. SEVERINO BATISTA DE FRANÇA
a cura di fr. DINO DOZZI

Sono già 1.200, e sono in costante aumento; vivono da poveri e con i poveri, in piccole Fraternità inserite tra la gente: è per questo che hanno molte vocazioni. Chiudersi in convento in Brasile non ha senso; ma, forse, neppure in Italia

Ha quarant'anni e frequenta l'Istituto di Spiritualità Francescana. È sempre allegro e fa amicizia con tutti. Si resta un po' meravigliati, venendo a sapere che ha già fatto sei anni da Superiore provinciale. Ho chiesto a lui, Severino, di parlarmi dei Cappuccini in Brasile.

«Ma non farmi diventare famoso — mi dice subito sorridendo — come Leonardo Boff o Helder Camara. «Chiesa: carisma e potere» di Boff è diventato un best-seller, grazie al card. Ratzinger; e mons. Camara ripete spesso che deve ringraziare i militari brasiliani, se è invitato in tutto il mondo a dire quello che pensa. Io non sono famoso e non voglio diventarlo».

È di Recife (dove è arcivescovo Dom Helder Camara), ma la sua famiglia, da molti anni, è andata ad abitare a San Paolo. È stato otto anni senza vedere la mamma e 12 anni senza vedere i suoi fratelli, «perché il viaggio costava troppo». L'esperienza del Collegio internazionale la ritiene una grazia grande, per il rapporto che si può avere con persone di tante culture diverse. Unico problemone è il freddo, abituato com'era al clima di Recife, dove la temperatura minima annuale è di 24 gradi.

Fraternità inserite tra la gente, al servizio della Chiesa locale

I Cappuccini in Brasile sono circa 1.200, quasi tutti nativi, divisi in 9 Province e 3 Viceprovince. I pochi missionari ancora presenti in Brasile sono tutti italiani (napoletani, lombardi, lucchesi, umbri e trentini). I Cappuccini sono molto amati dalla gente, perché vivono in mezzo alla gente, soprattutto fra i poveri. Noi non abbiamo grandi attività: ci mettiamo a disposizione dei vescovi, dei parroci e della gente per le forme più semplici e più popolari di evangelizzazione.

Sentiamo molto il nostro inserimento al servizio della Chiesa locale, e c'è molta collaborazione. Quando i sa-

Fr. Severino Batista de França con mons. Helder Camara.





Cappuccini brasiliani con il Padre Generale.

cerdoti secolari hanno bisogno di noi, noi andiamo; ma può accadere anche che i frati vadano a fare gli esercizi spirituali, e allora viene un prete a dire la Messa nella nostra chiesa. Più di una volta è venuto il Vescovo a fare servizio nella nostra casa di Noviziato, perché i frati dovevano assentarsi.

Siamo sempre in mezzo alla gente, al servizio della Chiesa: una Chiesa popolare, una Chiesa fatta di persone, prima che di strutture e di gerarchie. Fino ad alcuni anni fa, ci occupavamo quasi esclusivamente di evangelizzazione. Da un po' di tempo sono nate anche piccole Fraternità che vivono pienamente i problemi anche sociali e sindacali della gente. Queste Fraternità, sono formate da tre/quattro frati — sacerdoti, ma anche da studenti di teologia — che abitano in una borgata di periferia, in una favela, aiutando la gente in tutti i problemi che ha.

È ormai una tradizione che il martedì o il venerdì venga moltissima gente alle nostre case: non solo per confessarsi, ma soprattutto per parlare, per sfogarsi, per dire i suoi problemi. Le persone escono da quell'incontro non sempre con una risposta, ma con un orientamento, una via che si apre, una speranza che rinasce.

Le comunità di base in cammino verso l'Eucaristia

Il nostro lavoro si svolge spesso nelle comunità di base. Non sono comunità che fondiamo noi: nascono da sé. È quasi sempre un laico che prende l'iniziativa di incontrarsi con alcuni altri cristiani. All'inizio, non hanno né chiesa, né luogo in cui radunarsi: si incontrano in una casa. Il sacerdote ci va quando può, e allora la gente approfitta per chiarire dubbi, fare domande, chiedere consiglio. Ma la nascita e la crescita delle comunità di base avviene in modo spontaneo, senza dipendere psicologicamente dalla presenza del sacerdote.

La gente, ma anche noi, siamo convinti che si può riflettere sul vangelo, comprenderlo e viverlo anche senza tante complicazioni teologiche. In genere, basta la filosofia della propria vita: basta confrontare la propria vita con quella proposta da Gesù. Anche quando può partecipare qualcuno di noi, non si fa sempre l'Eucaristia: questa è un punto di arrivo; aspettiamo che sia la comunità a chiedere l'Eucaristia. Molto più spesso si fanno delle celebrazioni della Parola di Dio. È la Parola di Dio che deve maturare le persone e prepararle al dono dell'Eucaristia; e sarà allora un'Eucaristia davvero viva e partecipata.

Noi rispettiamo molto il cammino di ogni comunità. La nostra presenza è partecipazione al loro cammino, è incoraggiamento, è aiuto a prendere coscienza dei problemi e delle possibili soluzioni. È comprensibile che anche il Governo abbia molta paura di queste comunità di base, perché sono luoghi e modi in cui le persone prendono coscienza dei problemi, li analizzano criticamente, diventano più libere e autonome e anche meno facilmente manipolabili dai vari centri di potere.

La pastorale vocazionale: i giovani vengono perché ci vedono poveri e con i poveri

A parte due o tre eccezioni, in Brasile non ci sono più seminari minori. Le vocazioni vengono da giovani sui 17/18 anni, dopo il Liceo. Ma, fin da quando un ragazzo manifesta l'intenzione di entrare a far parte della nostra vita, ci sono dei frati incaricati di seguirlo in famiglia, per rendersi conto delle motivazioni che ha, del parere dei genitori e dei problemi che ci sono. In genere, le famiglie hanno molto piacere quando un figlio chiede di farsi sacerdote o religioso.

In ogni convento, ogni mese, si fa una giornata vocazionale: tutti i ragazzi e i giovani che frequentano normalmente il convento vengono invitati a

passare una giornata con i frati, pregando, lavorando, parlando, divertendosi con loro. Due o tre volte all'anno tutti questi giovani passano tre o quattro giorni tutti insieme in un convento, sempre partecipando pienamente alla vita dei frati. Alla fine dell'anno, si fa insieme una valutazione e una selezione: chi ha chiesto ed è stato accettato entra in convento per l'anno di Postulato. Noi non teniamo distinti i Probanti, i Novizi, gli Studenti e i Sacerdoti: tutti partecipano pienamente alla vita della Fraternità.

Sì, abbiamo abbastanza vocazioni, e credo che il motivo sia uno solo: i giovani vedono che viviamo poveramente e viviamo in mezzo alla gente, soprattutto ai più poveri, in atteggiamento di condivisione e di servizio fraterno. Una vita chiusa in convento non dice niente ai giovani, in Brasile. Io non conosco molto l'Italia cappuccina, però, da esterno, io consiglierei anche i Cappuccini italiani ad uscire di più dai conventi, ad andare in mezzo alla gente, soprattutto in mezzo ai poveri e agli emarginati: certo, per evangelizzare; ma la prima forma di evangelizzazione è l'amicizia e la condivisione di vita.

Non dev'essere compito di ogni teologia liberare l'uomo?

Si è fatto un gran polverone su questa «Teologia della liberazione», che invece è una cosa molto più semplice: è una teologia che parte dai problemi, dagli interrogativi, dalle paure, dalle speranze della gente, e cerca di portare a questa gente la liberazione che Gesù ha promesso. Io non so se possa esserci una teologia diversa: a meno che non sia teologia fatta a tavolino, fatta per complicare le cose, in modo che la gente non capisca. Il Vangelo ci parla essenzialmente dell'amore di Dio per tutti, e questo è un discorso che tutti sono in grado di capire.

Molti occhi, nel mondo, sono puntati sull'America Latina, dove ci sono ricchezze naturali immense e un'ingiustizia enorme, che condanna la grandissima maggioranza della gente a vivere nella miseria, a vivere in baracche di legno, senza luce, senza acqua, senza servizi, con stipendi da fame. Il marxismo non è l'unico o il peggiore male dell'umanità; il capitalismo è ancora peggiore, e noi ne vediamo gli effetti nell'America Latina. Per molti aspetti, la dottrina sociale della Chiesa coincide con la dottrina sociale marxi-

sta; per altri aspetti, invece, è molto diversa. È chiaro per tutti che la Chiesa non può accettare, come fondamento della sua azione, la filosofia marxista; è giusto anche che la Chiesa sia attenta ai pericoli. Ma è giusto anche imparare senza paura dagli altri tutto ciò che è buono.

Il Vangelo deve incarnarsi e fermentare ogni realtà culturale e sociale. La realtà dell'America Latina è profondamente diversa dalla realtà europea. Bisogna dunque rispettare e incoraggiare lo sforzo che la Chiesa presente in America Latina sta compiendo per portare il Vangelo del Signore in quella realtà, fra quella gente, che non conosce le sottigliezze delle «Summae» teologiche, ma che conosce bene l'ingiustizia, la miseria e la fame. Mi pare che nella Chiesa ci siano ben altri problemi più gravi da porre sul tappeto, che non quello della Teologia della liberazione.

Anche tra i Cappuccini, per me è molto importante la pluriformità. Avere la barba o no, portare la tonaca o no: non è questo che è importante. È importante lo spirito e la verità con cui si vive il Vangelo, la regola, le costituzioni. Il grande pericolo dei Cappuccini è quello di diventare borghesi. Se, invece, hanno il coraggio di vivere da poveri e con i poveri, allora sì che saranno testimoni credibili di una vita evangelica e francescana.

CAMPI ESTIVI

A Bellavalle:

20-30 giugno

Per ragazzi/e di I e II Media.

Responsabile fr. Giuseppe Fabbri
(Tel. 0532/35068)

1-10 luglio

Per ragazzi/e dai 13 ai 17 anni.

Responsabile fr. Ivano Puccetti (Tel. 0542/23123)
Lupetti di Imola.

20-30 luglio

Responsabile fr. Marcello Silenzi (Tel. 0542/23123)
Parrocchia di Diegaro (Cesena).

1-10 agosto

Responsabile fr. Renato Nigi (Tel. 0547/22299)

11-20 agosto

Catechisti della parrocchia del SS. Crocifisso di Faenza.

21-30 agosto

Responsabile fr. Cristoforo Giorgi (0546/21483)
Parrocchia di Bagnarola (Cesena).

Responsabile fr. Corrado Corazza (0542/23123)

A Pecol

13-30 luglio

Gruppo francescano missionario di Imola

Responsabile fr. Dino Dozzi

CAMPI DI LAVORO MISSIONARI

A Fratte Valconca

28 luglio - 2 agosto

Responsabile don Marino Gatti (tel. 0541/913034)

A Taizè

3-11 agosto

Responsabili don Marino Gatti e fr. Ezio Venturini

A Porretta Terme

16-21 agosto

Responsabile fr. Ivano Puccetti (Tel. 0542/23123)

A Forlì

21 agosto - 4 sett.

Responsabile fr. Ezio Venturini (Tel. 0542/23123)

missioni

Dal cuore della fame

di p. JUAN G. NUNEZ

Interrompono gli studi e vanno ad aiutare i disastri della siccità

Dieci studenti di filosofia e teologia di Addis Abeba — 5 cappuccini e 5 diocesani — insieme a p. Juan, durante la recente carestia, hanno interrotto gli studi e sono andati a Kobbo, nel Wollo, a salvare dalla morte di fame migliaia di persone. Pubblichiamo questo scarno ma drammatico resoconto inviato dal p. Juan.

Korem, Alematà, Kobbo: sono i nomi di tre città nel Nord della Provincia del Wollo, che rimarranno per lungo tempo legate alla tragedia della fame e della guerriglia in Etiopia. Fu qui, a Korem, che, un anno e mezzo fa, i guerriglieri del Tigray sequestrarono i membri di Organizzazioni cari-

tative internazionali e li portarono in visita «gratuita» nel «Tigray libero»: fu un gesto propagandistico, ma fu anche per mostrare che la carestia e la fame non guardano in faccia le regioni e le fazioni contrapposte.

Perché dico «qui» io che vivo e lavoro nel seminario di Addis Abeba,

mentre Korem, Alematà e Kobbo sono a 600 km a Nord? La risposta viene dalla decisione che abbiamo preso di interrompere le lezioni, e di inviare i seminaristi in una delle zone più colpite dalla siccità e dalla carestia. È stata una decisione difficile, perché si correva il rischio di perdere l'anno accademico. Presa dunque la decisione, io e dieci seminaristi di filosofia e teologia — 5 cappuccini e 5 diocesani — siamo venuti qui, a Kobbo, nel cuore della fame, della siccità, della polvere.

Siamo alloggiati presso la Missione

MISSIONARI IN ITALIA QUEST'ESTATE

Quest'estate sono in Italia, per un periodo di riposo, i Missionari:

dal Kambatta:
fr. Carlo Bonfé
fr. Maurizio Gentilini
fr. Raffaello Del Debole

dal Sudafrica:
fr. Romano Bubani
fr. Alberto De Vito

Per mettersi in contatto:

Segretariato Missioni - via Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)
Tel. 0542/23123

dei cappuccini, una Missione fondata qui undici anni fa, in occasione di un'altra drammatica siccità: un gruppo di Padri venne qui per aiutare la popolazione, e, quando terminò la siccità, fu loro offerto un pezzo di terreno, e restarono. Gli anni passati tra una siccità e l'altra furono anni di grandi speranze: i Padri organizzarono una scuola di agricoltura; ma, tornata la siccità, tutto si fermò. Oggi la scuola è un grande deposito di viveri, e sui campi secchi e polverosi sono installate le tende delle Organizzazioni di soccorso.

C'è la «Save the Children Fund», che ospita e dà da mangiare a 1.500 bambini dai 5 anni in giù; ci sono i «Medici senza frontiere», che curano 200 bambini ammalati; c'è la Chiesa luterana, che dà da mangiare due volte al giorno a più di 2.500 bambini dai 6 ai 13 anni; c'è la «Catholic Relief Service» della Conferenza episcopale

americana, che distribuisce ogni mese il cibo per 14.000 persone. E c'è, infine, la nostra Missione, che dà da mangiare due volte al giorno a 700 persone, anziani e donne che troviamo per

le strade: è davvero la mensa dei diseredati. Queste cifre sono tutte approssimative per difetto: qui tutti hanno fame e vanno qua e là chiedendo qualcosa da mangiare. Abitualmente, Kobbo ha circa 8.000 abitanti: ora ne ha più di 40.000, perché tutta la gente delle montagne circostanti è stata spinta qui dalla carestia e dalla speranza di trovare come sopravvivere. E Kobbo è solo una — non certo la più grande — delle città ridotte in questo modo: si pensi all'enorme tendopoli di Korem, dove sono assistiti 250.000 affamati. È davvero difficile prevedere le conseguenze di questo disastro nazionale. Un mese fa, il Governo ha annunciato che sette milioni e mezzo di persone stanno in pericolo di morte. Mentre nei Paesi ricchi si parla di questa tragica ma lontana carestia, negli uffici governativi, si fanno statistiche e previsioni, noi assistiamo qui a Kobbo, alla lenta agonia di un popolo che muore di fame e di sete.

Corrispondenza dal Brasile

Non è facile vivere onestamente la realtà missionaria

Padre Ambrogio Piazza è un Comboniano, missionario in Brasile. Il rapporto di amicizia con lui è nato in occasione dell'annuale mostra di animazione missionaria che si tiene a Imola. Ora che p. Ambrogio vive di nuovo la missione «sul campo» — come amano dire i Comboniani — il contatto con lui continua attraverso il rapporto epistolare e la comunione nella preghiera.

Questa sua ultima lettera ci chiama a riflettere almeno su due punti: la durezza del contesto sociale in cui vari nostri missionari operano; la fatica di chi cerca di vivere con responsabilità il fatto di essere missionario proprio in simili situazioni di dissociazione e di disgregazione. Fatica che si stempera ed acquista significato — come il p. Ambrogio dice — solo alla luce della fede.

Jaru-Rondonia (diocesi di Ji-Paraná)

Carissimi, grazie della vostra graditissima lettera, giuntami qualche giorno fa. Mi è molto dispiaciuto sentire dei due padri (p. Giulio e p. Sebastiano) morti in Kambatta in un incidente stradale. È difficile, a volte, comprendere i piani del Signore. Noi viaggiamo su un binario, facciamo programmi sullo stesso, pensiamo a fare e a strafare, e Lui spesso viaggia su un altro bi-

nario, con altri programmi. Nelle nostre comunità stiamo pregando perché abbiano la gloria degli eletti.

La nostra situazione è ben diversa da quella di S. André e del Kambatta; ma, come denominatore comune, ha le stesse tristi realtà: fame, miseria, ingiustizia sfacciata. Il 1984 si è chiuso qui con un'inflazione relativamente bassa in rapporto agli altri Stati dell'America Latina (ad es. l'Argentina con 820%),

I cinque studenti cappuccini che hanno lavorato a Kobbo.



ma con influssi molto grandi sulla vita di questa povera gente. Un 238% di inflazione ufficiale e un 450% di inflazione reale hanno gettato sul lastrico e nella miseria più assoluta moltissima gente. Ma, se l'inflazione in termini monetari ha contribuito a tutto questo, l'inflazione in termini di ignoranza ha giocato un ruolo decisivo.

Chi non legge, chi non sa riflettere, è un uomo già sconfitto. Lo si può accalappiare in qualsiasi momento, con qualsiasi idea, facendogli fare oggi una cosa, domani il contrario, con un semplice piatto di riso. E chi manovra sa benissimo questo. Le novelas (qui non c'è molta televisione, a causa della luce che manca, ma quasi tutti hanno la radio), gli annunci pubblicitari, tutto ha uno scopo preciso: alienare il più possibile la gente e spingerla a pensare solo a se stessa. Divisione ed ignoranza possono distruggere un popolo. Ed è in questa realtà che noi stiamo tentando di lavorare.

Unire il popolo il più possibile in gruppi di base, impegnarli il più possibile in gruppi di riflessione. Quanto più facile sarebbe limitarci ad una pastorale sacramentale! Invece, pur non escludendola, ovviamente, diventa importantissima una pastorale d'insieme. Così è la nostra teologia: mentre aiuti l'uomo a liberarsi dalle sue schiavitù umane, l'aiuti anche a liberarsi dal peccato, che è la maggior schiavitù; e, a poco a poco, arriverà anche alla speranza basata sulla fede.

Carissimi, onestamente vi devo dire che è difficile lavorare qui. A parte la stanchezza fisica che è molta — 102 comunità con una base di 50 famiglie l'una, un territorio di 13.000 kmq, strade con fango e buche, ponti inesistenti, ecc. — esiste a volte la stanchezza spirituale. Ti senti completamente perso in un mare burrascoso e scuro. Ti chiedi cosa sei qui a fare. Se non è meglio lasciare tutto e andare a fare il parroco di campagna in una collinetta della Brianza. Ditelo alla gente, a quelli che pensano che i missionari vanno all'estero perché insoddisfatti dell'Italia: la realtà non è così.

Vivere onestamente e seriamente la propria responsabilità missionaria con la gente con cui vivi e per la gente che rappresenti non è cosa da poco. Esige sacrificio e molta attenzione alla Parola di Dio, che alimenta la fede. Carissimi, mi sono dilungato in discorsi che non so quanto vi interessino, ma è la realtà nostra. Rimaniamo uniti nel Signore.

p. Ambrogio Piazza



«Il sogno di ogni Kambatta-Hadya è sempre stato questo: questa è la mia terra, qui ci costruisco la mia casa».

Usi e costumi in Kambatta

La terra

di fr. SILVERIO FARNETI

La terra non è un corpo estraneo rispetto all'uomo, non è una cosa da sfruttare, ma qualcosa di più: è sicurezza, è speranza

Sicurezza e speranza

L'economia del Kambatta si basa, principalmente, sulla terra e su tutto ciò che con la terra ha attinenza: animali domestici, boschi, acqua. Ma le relazioni che intercorrono tra l'agricoltore e la terra non sono solo quelle di uno sfruttamento per vivere e migliorare. La terra non è vista e sentita solo come un corpo estraneo, che deve essere sfruttato, una cosa da cui si cerca di ricavare il possibile; non è considerata una macchina che vale in quanto produce. La terra non è una cosa che si ara, si sarchia, si concima, si semina, da cui si raccoglie. È anche questo, ma soprattutto qualche cosa di più: è sicurezza, è speranza.

Il sogno di ogni Kambatta-Hadya è sempre stato questo: questa è la mia terra e qui ci costruisco la mia casa;

tutto intorno ci planterò l'inset, che mi assicura l'esistenza negli anni di magra; qui ci porterò la donna che vivrà con me; qui ci nasceranno i miei figli, quelli che ereditano la terra del loro padre, e qui riposerò dopo la morte. Questo sogno, in passato, poteva essere realizzato da pochi. Specie tra gli Hadya, la terra apparteneva quasi tutta ai latifondisti e veniva data in affitto a condizioni spesso gravose. Ma la cosa più irritante era la continua spada di Damocle che incombeva sulla vita degli affittuari: quella di essere mandati via, in qualunque momento. È vero che c'era una compensazione per la perdita; ma comunque si doveva smantellare la casa, ricominciare la piantagione dell'inset e finire sotto un altro padrone alle stesse condizioni di prima.

Ora si nota un proliferare di case nelle terre che il padrone aveva riservato per sé e che gli stessi affittuari dovevano coltivare, perché la terra è stata distribuita a tutti quelli che la vogliono lavorare. Non è molta per ogni famiglia, data la densità di popolazione in Kambatta-Hadya; comunque, è sempre terra di chi lavora. Molte volte, quando incontro delle persone che lavorano nei campi e li saluto, con la

formula particolare che si usa quando si incontra una persona che sta lavorando, domando: «A chi appartiene la terra che lavori?», nella risposta «È mia» c'è l'orgoglio di un possesso e una sicurezza che prima non notavo. Non c'è la paura di essere cacciati, di doversi rifare la casa altrove, di dover ripiantare l'inset: si nota la sicurezza di un avvenire certo.

Una creatura da amare e curare

E allora si vede la cura con cui si lavora la terra. C'è una unione, un contatto quasi fisico, quando l'agricoltore lavora la sua terra; si nota una cura che non si notava prima, quando si lavorava una terra che non si sentiva propria, quasi parte di se stessi. Prima, chi aveva la terra propria la lavorava meglio degli altri, di coloro che non ne possedevano. Tante volte lo facevo notare, e la risposta era sempre questa: «Se io lavoro la terra come ne fossi il proprietario, il padrone, vedendone il risultato migliore, mi crescerà l'affitto».

Nella vita di un agricoltore, i grandi momenti di contatto con la terra sono tre: la semina, la raccolta, la sepoltura.

Nella semina, c'è la speranza di non essere traditi dalla terra. E allora la terra si ara, le zolle devono rimanere esposte al sole prima di essere frantumate e livellate, per riceverne la forza di produrre bene e molto. La semina è una cerimonia che affascina: quando il seminatore affida il seme al terreno, si legge la speranza nel suo viso. La semina viene fatta a mano, perché è a mano che si offre una cosa ad un amico.

Nel raccolto, c'è la certezza che la terra non ha tradito, che è stata amica e generosa. E allora la mietitura è una festa, a cui partecipano col loro lavoro anche le donne, aiutando a portare i covoni a casa.

Poi c'è il grande momento della sepoltura. Tradizionalmente, ognuno viene sepolto nella sua terra: questo quasi confondersi con la terra è significato dal fatto che delle tombe non rimane segno alcuno, anche se ci si ricorda perfettamente il luogo preciso dove uno è stato sepolto. Sono stati i cristiani ad inventare i cimiteri; nella società del Kambatta-Hadya, non esistevano e non esistono. I morti non devono essere sepolti nella terra di tutti: devono confondersi con la propria terra. È l'ultimo e più completo abbraccio tra l'uomo e la «sua» terra.



«Nel raccolto c'è la certezza che la terra non ha tradito, è stata amica e generosa».

ordine francescano secolare

La Presidente Regionale alle Fraternità

In due con Francesco

Sorelle e fratelli carissimi, nello spazio che MC dedica alla nostra vita, siamo soliti trasmettervi cronache di avvenimenti, relazioni su convegni, riflessioni di sorelle e fratelli che offrono il loro contributo per una crescita comunitaria. Il Centro ha sollecitato le Fraternità a collaborare con la stampa, inviando scritti che possano fare storia

nel nostro cammino e servire di animazione ai francescani secolari e ai lettori. Ma ben poco si è fatto. Da parte mia, mi permetto di rendervi partecipi di un momento ecclesiale all'interno di una famiglia francescana.

Nella piccola chiesa di Codrea, nella campagna ferrarese, squillano a festa le campane: due giovani celebrano

Antonio Calzavara e la moglie durante la celebrazione del loro matrimonio.



il loro matrimonio davanti al Signore, affettuosamente attornati da tanti altri giovani, parenti e amici. Il parroco, fra numerosi concelebranti, così si esprime: «In quarant'anni di sacerdozio, a me non era mai capitato; non so a voi! Sono così giovani, hanno fatto insieme un cammino di fede negli anni del fidanzamento, hanno affidato il loro amore al Signore e alla Madonna, hanno preparato con tanta cura, insieme ai giovani della parrocchia, questa celebrazione, affinché tutto si svolgesse in un clima di gioiosa semplicità».

Il messaggio del canto «Dolce è sentire» ha coinvolto tutta l'assemblea dei fedeli. Mamma Nazzarena ha ringraziato il serafico Padre, che ha illuminato i suoi carissimi figlioli — più volte erano stati ad Assisi, e ricorda Antonio prostrato in profondo raccoglimento a baciare il suolo della Porziuncola — e a lui li ha affidati per la nuova vita iniziata, certa che sarà una vita nuova in senso cristiano.

Nella stessa ora, nel Municipio di Ferrara, si univa un'altra coppia; ed ho pregato per quei giovani che affrontavano un cammino in comune, senza dare spazio — nel loro cuore e nella loro casa — a Dio.

Prima meta dei giovani sposi è l'eremo di S. Alberico, sprofondando fino al ginocchio nella neve, per una preghiera in più stretto contatto con il Creatore. Poi Assisi.

Nazzarena Calzavara

comunicazioni o.f.s.

Castel S. Pietro, 11-14 luglio: incontro di vita fraterna

L'incontro di vita fraterna che da molti anni si svolgeva presso il Convento dei Cappuccini di Cesena, quest'anno si terrà presso il nostro Centro regionale. Per motivi organizzativi, sollecitiamo una pronta adesione da parte di coloro che intendono trattenersi per tutti e tre i giorni, mentre raccomandiamo la partecipazione di gruppi di tutte le Fraternità almepe per una giornata (Tel. 051/941150).

Incontri di formazione

Dopo la felice esperienza dell'anno scorso, il Centro nazionale ha organizzato un secondo corso di formazione permanente, che si terrà in due sedi e in due tempi diversi, per rispettare le esigenze dei fratelli e favorirne una

più larga partecipazione. I corsi si terranno: a Cesena, presso il Convento Cappuccini, dal 20 al 26 luglio, e a Lamezia Terme (CZ) a fine agosto.

Diffusione del Calendario «Frate Sole»

La diffusione del nostro calendario vuol favorire una presenza francescana nelle famiglie ed è un modo di sostenere le attività del Centro. I Consigli di Fraternità si impegnino con creatività per una più larga distribuzione, informando e coinvolgendo anche i frati e i parroci del luogo. Il calendario può essere ritirato presso il Centro dai primi di agosto.

cronaca o.f.s.

Castel S. Pietro, 31 marzo: ritiro in preparazione alla Pasqua

Domenica 31 marzo, numerosi francescani secolari provenienti da varie Fraternità si sono incontrati, presso il Centro regionale, per il consueto ritiro spirituale in preparazione alla Pasqua. La riconciliazione è stato il tema di riflessione proposto dal fratello Mariano Bigi, Presidente nazionale. Egli ha letto, fra l'altro, la lettera di san Francesco a un Ministro, e l'ha commentata con la sua visione ampia e acuta di uomo di fede e di cultura, sottolineando e illuminando gli aspetti che propongono la tolleranza e il perdono, quindi la pace, lasciando intendere che le esortazioni di Francesco

sono sempre attuali, particolarmente oggi.

L'attività del Laboratorio missionario francescano di Ravenna

Quest'anno, la nostra Missione del Kambatta-Hadya è stata colpita da due gravi disgrazie: prima, la siccità con la conseguente carestia, e poi la tragica morte dei due missionari p. Giulio e p. Sebastiano. Un'ombra di tristezza è scesa sulla nostra Missione, ma proprio questo momento di grave difficoltà ha costituito la molla per un impegno maggiore di tutti i membri del nostro Laboratorio missionario.

Questo impegno si è concretizzato nella raccolta di oltre due milioni e mezzo, consegnati al Segretario per le Missioni, e nella confezione di numerosi indumenti. L'impegno per il Kambatta non ci ha fatto dimenticare i fratelli della Polonia e i carcerati di Ravenna, ai quali inviamo regolarmente pacchi di vestiti.

Mentre lavoriamo, preghiamo per i missionari, per le vocazioni sacerdotali e religiose, per le consorelle ammalate e per i benefattori. Vogliamo ricordare in particolare l'impegno ammirevole della sorella Elsa, che, durante tutto l'inverno, con grande sacrificio, ha contribuito alla buona riuscita della lotteria; e inoltre la sorella Teresa Calderoni, che, alla bell'età di 90 anni, continua a lavorare con grande slancio.

Teresa Feghiz Bertoni

Il volto della gioventù francescana: una vita di comunione e fraternità

di LILIANA DIONIGI

La Gioventù francescana (Gi.Fra.) ha ora il suo statuto, che intendiamo presentare con una serie di brevi commenti

I giovani francescani secolari hanno ora uno statuto aggiornato: è stato presentato ufficialmente ad Assisi il 24 marzo. Questo importante documento, che intende aiutare i giovani a crescere nella vocazione francescana, è il risultato di un lungo cammino iniziato

a Viterbo nel '77 e concluso con Congresso internazionale OFS-GIFRA. È stata la Presidente internazionale, Manuela Mattioli, a presentare il documento, sottolineando le linee orientative fondamentali per la GIFRA mondiale.

Il Centro regionale OFS di Castel S. Pietro intende offrire ai giovani che già hanno aderito alla chiamata francescana, e a tutti coloro che sono alla ricerca di un significato per la loro vita, qualche spunto di riflessione sul documento.

Nella presentazione dello statuto, che ha come titolo «Il nostro volto», si auspica che i giovani possano vivere in comunione e fraternità con gli altri membri dell'OFS, affinché insieme si impegnino «a rendere presente il carisma del comune serafico Padre nella vita e nella missione della Chiesa» (art. 6 della Regola), pur riservandosi degli spazi propri.

Queste prime note di riflessione vogliono proprio sottolineare l'importanza di questa comunione, per una crescita che non può essere vera e feconda se non si vale della testimonianza fattiva di tutti, giovani e meno giovani, poiché tutti, senza distinzione di età e di sesso, sono chiamati, in forza del battesimo, a formare la Chiesa di Dio, nella quale «pur essendo molti, formano un corpo solo come Cristo è uno solo» (I Cor. 12,12). Questo è indiscutibile da un punto di vista teologico, ma è altrettanto importante nel suo aspetto umano e psicologico come presupposto di una vera crescita.

«Vivendo all'interno di una Fraternità, i giovani sperimentano il medesimo dono di fede, pur nella diversità di ciascuno», come viene affermato nell'ultimo numero di «Vita francescana» (4, 1984). Vivendo e operando insieme con gli adulti della grande famiglia francescana, i giovani possono testimoniare che l'uomo è chiamato a condividere e a rispondere con gratitudine al dono della salvezza, concessa a tutti dall'unico Datore di ogni bene.

Nel confronto, nel rispettoso ascolto dell'altro e nell'accoglienza fraterna, matura la vera consapevolezza di essere stati scelti, per dare un volto alla propria esistenza e per aiutare gli altri a cercarlo. Per questo è importante sentirsi tutti davvero parte di un'unica grande famiglia che porta nel mondo, nelle condizioni di vita proprie di ciascuno, l'immagine del volto di Cristo attraverso l'amore.

Si è tanto parlato e scritto sull'impossibilità di dialogo tra generazioni diverse: la vita in fraternità può dimostrare il contrario, se, pur mantenendo proprie le diverse modalità di espressione, i giovani e i meno giovani sapranno operare insieme, uniti nell'unico Spirito del Signore.



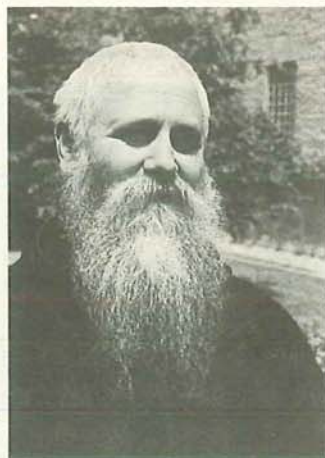
Gigi Cialone, Presidente Nazionale della GIFRA.

in memoria

È morto fr. Stefano Intini

Religioso semplice e laborioso, nel momento della prova ha mostrato una grande fede e un sereno abbandono alla volontà di Dio

*Fratelli carissimi,
sorella morte è venuta a deporre
dalla croce il nostro
Fr. STEFANO INTINI*



È accaduto venerdì 18 gennaio, alle ore 9.30, nell'Ospedale Civile di Padova, a un anno circa dall'incidente che l'aveva inchiodato al letto. Il suo fisico, già lungamente provato da molteplici interventi chirurgici e da dosi sempre più intense di medicinali, è stato stroncato da una broncopneumonia bilatera-

le. Fr. Stefano aveva appena compiuto 52 anni, essendo nato il 12 dicembre 1932 a Putignano (Bari), dove venne battezzato col nome di Emilio. Vestì l'abito cappuccino il 31 luglio 1958 ed emise la Professione il 2 agosto 1962.

Dopo essere stato nei nostri conventi di Castalbolognese e di Faenza, esercitando diversi uffici, nel 1975 fu inviato dall'obbedienza nel convento di Cento, in qualità di sacrista del Santuario «Madonna della Rocca». In quella mansione, che svolse con assidua e amorosa dedizione, andò realizzando se stesso come uomo e come religioso. La sua indole, quasi naturalmente incline alla devozione, vi aveva trovato il proprio ambiente vitale.

Si fece apprezzare e amare, specialmente da coloro che la Bibbia chiama i «clienti di Dio»: i poveri e i semplici. Era lieto di accudire alla pulizia e al decoro del Santuario. I giorni dei festeggiamenti in onore della Madonna, durante il ferragosto, erano per lui giorni di particolare letizia spirituale, anche se d'intensa fatica. L'assiduità monotona di questo prezioso servizio aveva una breve pausa annuale, quando Fr. Ste-

fano si recava a trovare la mamma e gli altri parenti nel paese nativo.

Questo ritmo di vita, molto ordinaria e irrilevante, umanamente parlando, fu bloccato di colpo dal funesto incidente automobilistico del 10 febbraio 1984. Da quel momento iniziò la sua lunga «via crucis», prima all'Istituto Rizzoli di Bologna, poi al Centro di rieducazione motoria di Montecatone (Imola), infine al Reparto di chirurgia plastica dell'Ospedale Civile di Padova.

È stato il tempo della prova, il crogiuolo che verifica la fede, dandole solidità e avvolgendola di discreto silenzio. È stato anche il tempo che ha dato occasione a tanti confratelli e a persone buone di dimostrare la loro concreta

disponibilità a servire Cristo nel povero ammalato.

A nome mio, di tutti i religiosi della Provincia e dei familiari di Fr. Stefano, ringrazio vivamente quanti gli sono stati vicino per amarlo, sostenerlo e curarlo. Ringrazio anche coloro che, impossibilitati a visitarlo, l'hanno seguito con animo trepido e orante.

Nella sua grande tribolazione «ha lavato la stola nel sangue dell'Agnello» (Ap. 7,14): osiamo sperare perciò che ora Lo segua, «incoronato» di gloria, nel regno dei beati. Tuttavia ne celebriamo con premura fraterna i riti di suffragio con l'offerta del sacrificio di Cristo.

fr. Venanzio Reali

P. Norberto Bucci

È morto il 12 marzo a Bologna, per un tumore al cervello; fu per 38 anni missionario in India: medico dei corpi e delle anime, realizzò e diresse con dedizione ed entusiasmo l'Ospedale di Shantinagar

Carissimi,
ieri sera, alle ore 21,05, è deceduto
il nostro Confratello

P. NORBERTO BUCCI



Da qualche tempo accusava disturbi, variamente diagnosticati, finché la TAC, cui venne sottoposto a Nuova Delhi, rivelò la presenza di un tumore diffuso al cervello.

Portato in Italia, fu immediatamente ricoverato nel reparto diagnostico del Bellaria di Bologna. Ulteriori esami confermarono subito la gravità della situazione: i medici ritennero impraticabile qualsiasi intervento chirurgico,

e inefficace, se non inutile, un eventuale trattamento radiologico.

Infatti, dopo una degenza di circa un mese all'Ospedale S. Orsola per una serie di applicazioni radioterapiche, venne trasferito nella nostra Infermeria, dove rimase in attesa di sorella morte.

E ieri sera, un'ora circa prima del trapasso, ci siamo raccolti attorno a lui, gli abbiamo amministrato l'olio degli infermi e abbiamo pregato la Madre di Dio e gli angeli santi, perché lo liberassero da ogni male e lo accompagnassero nel viaggio verso l'ultima meta.

Nato a Gabicce (PS) il 17 gennaio 1917, vestì l'abito cappuccino a Cesena l'8 luglio 1934. Emessa la professione temporanea dopo l'anno di noviziato e quella perpetua il 10 luglio 1938, venne ordinato sacerdote a Bologna il 29 giugno 1941.

Durante i tragici eventi dell'ultimo conflitto, si trovava nel nostro convento di S. Arcangelo, da dove, appena passato il fronte, percorse le zone dell'estrema Romagna per contattare quei seminaristi che, in seguito alla guerra, erano tornati alle loro case. Accadde così che, nella primavera del 1945, si ricostituì a S. Arcangelo un

mini-seminario, di cui il p. Norberto, sebbene per pochi mesi, fu apprezzato direttore.

Il 2 ottobre del 1946 è a Bologna in qualità di Cappellano dell'Ospedale Maggiore. Il 14 novembre 1947, insieme ad altri quattordici confratelli, parte per la missione di Lucknow, in India, dove resterà per quasi 38 anni.

La missione fu la passione della sua vita: ad essa consacrò il meglio delle sue doti di mente e di cuore, e, sull'esempio di Cristo, fu veramente medico dei corpi e delle anime. Mosso a compassione per tanti infermi abbandonati a se stessi, si dedicò allo studio della medicina, e nel 1953 ottenne in una università indiana la laurea in chirurgia e in medicina omeopatica.

Quindi, a Shantinagar, concepì e realizzò una clinica, ampliata poi in Ospedale, di cui sarà direttore fino alla morte. In questo servizio sanitario, nel quale fu validamente coadiuvato dal p. Pietro Degli Esposti, consumò le proprie energie e il proprio tempo, per accogliere e curare ogni genere di ammalati.

Questo nostro confratello, dalla schiettezza tipicamente romagnola e dal cuore generoso, era umilmente fiero del suo nobilissimo lavoro, «al quale intendeva restare fedele fino all'ultimo respiro» (da una lettera al Ministro Provinciale del 1975).

Quando nel 1981 fu creata la nuova Vice-Provincia del Nord-India, il p. Norberto vi si aggregò come membro a pieno diritto, e, nel settembre dello stesso anno, venne eletto IV Definitore. Nel 1984, però, cominciarono a manifestarsi i primi sintomi del male che lo avrebbe poi portato alla morte.

Pur nella certezza che Cristo avrà accolto il suo estremo respiro con le parole: «Vieni, benedetto dal Padre mio!», fraternamente ne suffraghiamo l'anima con l'offerta di preghiere e di sacrifici.

fr. Venanzio Reali

FRATERNITÀ O.F.S. DI BOLOGNA

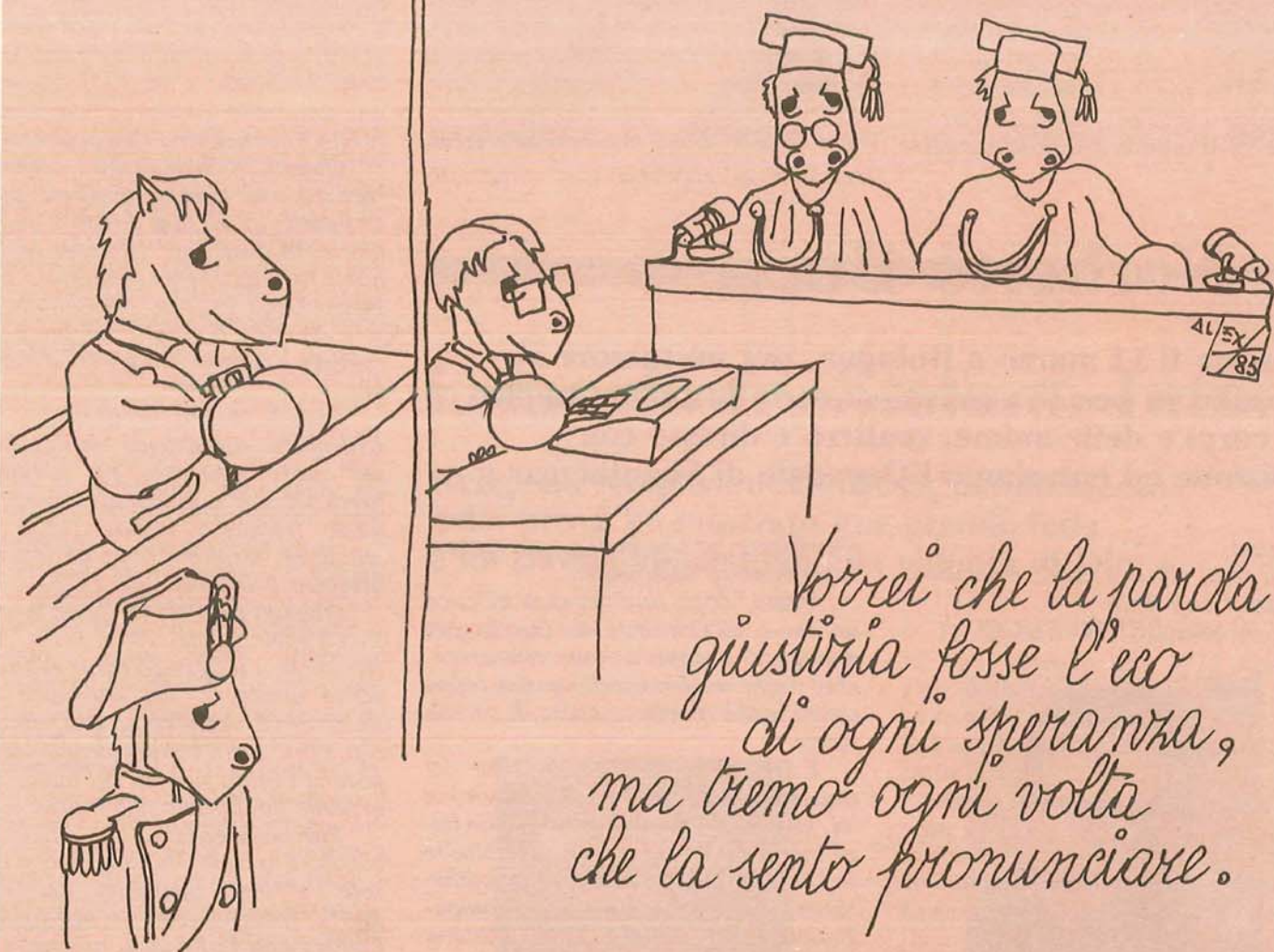
ANGIOLINA ZANIBONI
(† 17 novembre 1984)

INES FUSTINI
(† 3 gennaio 1985)

FRATERNITÀ O.F.S. DI IMOLA

GIUSEPPINA CASTALDI
GRALDI
(† 22 marzo 1985)

pensierino



*Vorrei che la parola
giustizia fosse l'eco
di ogni speranza,
ma tremo ogni volta
che la sento pronunciare.*

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)